Opusc. G. 4613

IL POETA

COMMEDIA

D'ENANTE VIGNAJUOLO.

UNIVERSITÀ DI TORINO LICEO

LO STAMPATORE

A i Lettori.

FU opinione di alcuni Antichi, che i competenti Uditori delle Tragedie non altri fossero, che i Re, come que' soli, che giugner potessero a conoscere l'arte, a giudicar degl' intreccj, a ponderar le sentenze, e come i soli capaci a trarre quel frutto, che di tali sceniche Azioni è lo scopo; e tutto questo perciò solo, che le Tragedie sono azioni di Re, le quali da chi non è Re non si capiscono a fondo, o si capiscono inutilmente. Ma se questa opinione fu riputata men che vera così da gran parte degli Scrittori, come da tutti i Poeti: io crederò affatto vera la medesima, se al caso si adatti della Commedia, che vi presento: cioè, che questa nè in molte sue parti si potrà intendere, nè l'artifizio distinguersi, nè le lepidezze gustarsi, nè riconoscersi i ritratti, le immagini, le allusioni, e gli oggetti di quelle, che in molta copia vi sono per entro; se chi la legge, o l'ascolta, non è Poeta di scienza, o Poeta di pratica; voglio dire, se non sa a pruova gli affetti varj, i rapimenti, le smanie, le distrazioni, che da i Poeti veramen-

te tali si patiscono; e non sa ancora i gusti diversi, e i varj difetti, e nello scorso, e nel corrente secolo introdotti nella Poesia, e insieme le astuzie moltissime, che da non pochi si adoprano per comparire Poeti. I Re finalmente sono Uomini anch' essi, e di quelle passioni dotati, che gli altri, e però difficile non è molto, che un qualunque Uomo arrivi a comprendere in modo, che basti, le condotte, e politiche de i Re, e a conoscere la giustizia o delle loro fortune, o delle loro disavventure, e in conseguenza ad accomodarsele al caso proprio, e a trarne per se vantaggio. Ma le passioni, e gli accidenti de' Poeti sono tutti particolari di loro, e poco intesi, e meno adattabili agli altri. Le quali ragioni mi muovono a credere, che la presente Commedia, se posta venisse in Teatro non incontrasse il solito popolare applauso, e che, acciocchè il riportasse, necessario fosse, che gli Uditori fosser Poeti di que' descritti di sopra. Potrebbe parere a taluno, che un' assai tristo presagio io facessi a questa Commedia, quasi ella fosse per piacere a pochissimi. Ma veramente i buoni Poeti non sono pochi a dì nostri, e quando pochi fossero, l' applauso, che dee contentare un savio Autore non è quello de' molti, ma quel de' buoni: poichè fu assai lodato da tutti quell' antico Poeta, il quale della numerosa Udienza, che raccolta s' era per udir-

udirlo leggere un ſuo Poema, non eſſendovi altri rimaſto, che Platone, e' ſeguì a dire con quello ſteſſo ſpirito, e guſto di prima, e ſi trovò così ſoddisfatto della ſincera approvazione di quell' unico, ma dottiſſimo Aſcoltatore, che non ſentì punto l'aggravio fattogli dalla ſua udienza numeroſa sì, ma ignorante. Mi tengo ſicuro di piacere all' Autore di queſta Commedia coll'augurargli una ſimigliante ventura.

PERSONAGGI.

ARIONE Poeta.

ANAPESTICA Moglie.

LAURETTA Figlia.

PINDARINO Scolare.

PITTACO, ch' è GHIRIGORO Ospite.

SCAZONTE Servo.

OFFELIA Serva.

MALURIA Messo.

La Scena è nella Città di FERRARA in casa del Poeta Arione.

PRO-

PROLOGO.

Sapete voi chi ſono? Io ſono il Prologo:
Il Prologo? di che? d' una Commedia
Nuova, non più penſata, e non più viſta.
E' ver, che (ſarà al certo più d'un ſecolo)
Altri vi fu, che con un nome ſimile
Un' altra intitolò Commedia in proſa.
Ma fuor che 'l nome, altro non v' ha, che facciaſi
All' argomento mio. Qualunque ſiaſi
Però l' antica, e degna ſia di lode
Quanto ſi vuol, ſi corre un' altra ſtrada
Dall' Autore di queſta, e il nome antico
A lei non toglie d' eſſer nuova affatto.
Anche le ſcarpe a i ſecoli primieri
Si chiamavano ſcarpe: ora una, fatta
Alla Milorda col muſo, che guata
Le ſtelle, come s' uſa al giorno d' oggi,
Sebben ſcarpa ſi chiama, non è nuova?
E nuova è al certo la ragion, che ha avuta
L' Autor di farla: et io, che ſono il Prologo,
Come vedete a queſta face ardente,
Che fa lume alla ſtrada, ed a queſt' ale,
Che porto a i pie' come già fe' Mercurio
Per ſempre andare avanti, e non ſol correre,
Ma precorrere a tutto, e guardar ſempre
A chi mi ſiegue con queſt' occhio aperto,
Ch' ho nella nuca, voglio quì ſpiegarvela.
L' Autore adunque, che per ſua diſgrazia,

Que' cinquanta nove anni, che gli aggravano
Le spalle, ha tutti in poetar consunti,
Varie cose scrivendo in vario genere,
Secondo che dal genio or caldo, or freddo,
Or soave, or' acerbo, s' è sentito
Portar' ora con loda, ora con biasimo,
(Che tutti in questo Mondo abbiam due popoli)
Pregiandosi d' aver vista salita
In gran riputazion la Poesia
Nel corso de' suoi giorni anche più freschi,
Mercè 'l buon gusto, e 'l poetar sincero,
Nitido, e puro, che l' Italia empiea,
E 'l midollo guardava, e non la scorza,
Credea, che ferme, e stabili radici
Aver dovesse, e più crescer con gli anni
Potesse il buon sapor dell' aureo secolo.
Però dicea: felice Italia, e seco
Felici ingegni, che fiorite a un tempo
Sì fortunato! pur finì una volta
Lo strepitoso, barbaro, e disutile
Secolo del secento, allora quando
Sudaro i fuochi a liquefar metalli,
E s' udiano romori altitonanti,
Che in molti versi volean poi dir nulla.
Ora non s' odon più cotanti strepiti,
E s' è preso a imitare, il vero, il nobile
Coi soli puri termini, e mirabile
Si rende côn lo star nel mediocre,
Ch' è più sublime allora, ch' è più puro,
Secondo l' insegnar di Longin Cassio.

Ma

Ma ben presto finiro i suoi contenti,
Perchè (d' onde nol sa, nè vuol cercarlo)
Ripullularo le pungenti radiche
Di questo, non so dir se pepe, o zenzero,
E tornò nuovamente ad ingombrarsi
L' aria di tuoni, spaventando ognora
La povera Poetica, che chiusa.
S' è ridotta a giacere in un breve angolo
Dell' Italia, ove pria n' era Signora.
In fatti nati son certi fanatici
Cervelli in oggi, che s' allaccian d' essere
Archipoeti, e lo perchè non sanno.
Purchè volino in alto, e vadan ratti
A ripescar le nuvole, e gli arcani
Del fato, del destino, della sorte,
(Ch' è poi tuttuno) credonsi d' avere
Tutta la fonte Pegasea bevuta.
Meschinelli che sono! e' ci vuol altro,
Ch' entusiasmi, che voli, e che ratti,
Che varcar monti, mari, fiumi, e valli
Usando voci pregne, e risonanti,
E nomi patronimici, e del vecchio
Impero greco, o dell' antica Roma:
Non s' accorgono i miseri, che torna
Il depravato secolo a rimettersi
Sulla scranna pestifera, e si studia
L' arte di molto scrivere, e dir nulla?
Però compiagne il nostro Autor dirotta-
Mente, e a cald' occhi questo pregiudizio
Rinato in sì bell' arte; e se alcun freno

Poner vi puo' l' arte flagellatrice
De' costumi, che chiamasi Commedia,
Cerca portar rimedio, caricando,
E biasimando così questi Arioni,
Che stan sempre sull' ali, e mai non posano,
Volando ognora per le vie de' Venti.
E dacchè mette il piè su questa via,
Un altro abuso il nostro Autor desidera
Toglier dall' arte, e insiem dai professori,
Che non se gli è già finti, nè li sogna,
Ma si pon tutto dì toccar con mano:
Ed è quel di talmente inabbissarsi
Nella divina facoltà poetica,
Che a null' altro si badi, e vada tutta
La casa sottosopra, i Figli, i Beni,
La Moglie, gl' Interessi, nulla importa,
Ond' è, che le famiglie assai patiscono
Per questo studio, che divien ridicolo,
Ed inutile allor, ch' è sregolato.
Ben' è ver, che par cosa impercettibile
Come si possa dare un' Uom di debiti
Carico, o per disgrazie miserabile,
Che possa chetamente abbandonarsi
A scherzar colle Muse, e andar cantando.
Perciò nella Commedia voi vedrete
Il vero original di tal carattere
Nel Signor Arion, che d' altra cosa
Non cura, fuor che d' esser colla lira
Alla mano, e far versi, ed o che versi!
Del resto, di sua figlia non ricordasi,

Nè

Nè della Moglie, nè della sua casa,
E si lascia su gli occhi far le fiche
Da uno Scolaro innamorato, e insieme
Da una Serva scaltrita all' uso solito.
Preparatevi dunque ad udir presto
Una tal Favoletta. Questo loco
E' Ferrara, Città che fu già detta,
Ed è pur' anche delle Muse albergo.
Se meco fosse quì su alto, a vostro
Agio veder potreste dal balcone
Le quattro Torri del Castel famoso,
E le due statue de' Marchesi antichi
Presso la loggia, ove s' udì una volta
La Lena, il Negromante, e la Cassaria.
Vedreste i bei Palagi, e l' ampie Strade:
Ma potrete vederle a maggior comodo.
Intanto aprite gli occhi, e ben chiudete
La bocca, che ne viene il gran Poeta
Arione *allo studio: ecco, che s' apre*
La Camera, dirò meglio, il Museo.
Affin che udiate bene, io me ne vado;
Che fintanto che dura in scena il Prologo,
Aver non può principio la Commedia.

Fine del Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Arione, che ſtudia al tavolino.

CErco. Ricerco. Alterco. *O maladetta*
Rima, come ſe' mai ſterile, e ſmunta!
Diſſe pur ben colui; che fra i tormenti
Primo viene la Corda, e poi la Rima.
Chierco. Luperco. Merco... *o queſta è buona:*
La miſe il Taſſo in bocca di Goffredo.
„ Guerreggio in Aſia, e non vi cambio, o merco.
Merco *dunque, sì* merco: merco: *e poi*
Come lo tirerò per quarta Rima?
Ridiciam di bel nuovo i Quadernarj.
Sull' ali del deſtino io volo, e cerco
Varcar le nubi, e ogni più alto loco:
Non mi ſpaventa la sfera del foco,
E s' io la 'ncontro, volentieri alterco.
Fin quì va bene; è ſoſtenuto il ſenſo;
Ma ſono ancora in aria, e debbo preſto
Particolarizzarmi diſcendendo
Al propoſto argomento delle nozze,
E nozze grandi, nozze da raccolta:
Seguitiam pur: la Rima ha da far meco.
Giunto al febeo Tea.... *no, non vien bene.*
Giunto al Teatro della luce io cerco....
No, che cerco *l' ho detto un' altra volta:*
Pur

Pur facil cosa è raddoppiar le Rime!
Giunto al febeo Teatro, ivi io ricerco
Degl' influssi il volume, e i fati invoco.
Va ben, va ben: tiriamo avanti 'l resto.
Che 'l gran sugello aprano almen per poco.
O, *siamo a* merco, *e* merco *non può entrarvi.*
Però tentiam; che sarà mai? i' ho visto
Altre volte a resistermi, o ritrosa
Rima: possibil, ch' oggi io non ti domi?
Ma Tabacchiamo un poco: forse, forse....
Chi sa?.... Il Tabacco nella Tabaccheide
Fu detto, esser la droga de' Poeti,
Il potente elisir de' letterati,
Il fido svegliarino de' segreti,
E il ristoro a i cervelli affaticati.
Sì, Tabacchiamo. e una... e due... e tre...
O come si rischiara l' intelletto!
Da Re... da Re... Torniamo sul lavoro.
Giunto al Febeo Teatro, ivi io ricerco
Degl' Influssi 'l volume, e i fati invoco,
Che il gran sugello aprano almen per poco,
E svelin ciò, che co' miei versi io merco...
Cattivo questo merco *in cotal sito!*
Eccene un' altra delle voci in erco,
Ma suona basso, e in ogni stil non lice.
O son pur il bel matto a starmi fisso
In queste angustie: muterem le Rime,
Che forse nascerà cosa migliore.
„ *In questo di Procuste orrido letto*
„ *Chi ti sforza giacer? mutiam registro.*

In

In ciò che sia domar la Rima, io sono
„ Maggior d' Atlante, e non minor d' Alcide.
Ma se poi diamo in peggio? e quell' asciutto,
E fallace Rimario di Stigliani,
E quell' altro sì smunto del Ruscelli
M' inviluppino in voci assai più astruse:
Come anderà 'l negozio? Io l' ho promesso
Per dimani il Sonetto, e mi fu chiesto
Jeri, e già quattro volte m' è venuto
A chiederlo il Lachè del Signor Conte
Seccagginoso, che diman lo vuole
Spedir per la bolzetta a Barcellona.
Poter di me! se nol finisco a tempo,
Non si celebreran certo le nozze,
E se non fo una cosa da mio pari,
Va in ruina Parnasso, e va in bordello
Il mio credito ancor . . . sia maladetto . . . . .
Altri mari ho veduti, ed altri venti.
N' ho fatti dieci al giorno de' Sonetti,
E una Canzon per giunta, ed un Capitolo,
Anzi un' intero Canto alla dantesca
Pien di ratti, di voli, e di fantasmi,
E in un cucchiajo d' acqua ora mi perdo?
Pindarino, ove sei? ah nel più bello
Costui mi manca: poltroncel ch' egli è
Tutta la notte veglia sulla vita
Amorosa, e 'l dì poi tutto sel dorme.
Se Pindarino fosse quì l' avrei
Fatto a quest' ora questo sonettuccio,
Egli di Rime è pien, che non ha tanti

„*Il*

„ *Il celeste crivel buchi lucenti*,
Pittaco poi non burla: io me l' ho tolto
A dozzina quì in casa, perchè appunto
Sa di barca menare, e spesso spesso
Facciamo insiem battaglie strepitose.
„ Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra.
Ma è troppo altier di genio; egli ama solo
Le leccature del Petrarca, e i duri
Rancidumi di Dante, e con le sole
Tosche parole rade a terra a terra.
Nol vo' chiamar, che in vece di por fine
Al Sonetto, faremmo una Commedia.
Proviamci dunque un' altra volta ancora.
Torniamo al lavoriero: amiche Muse,
Che d' inchiostro vital gravide siete,
Partoritemi quì tutti in un punto
Gli Aganippei tesori, e tu malvagio
Stiglian, tu malvagissimo Ruscelli,
Andate tutti alla malora, al Diavolo.

Butta i libri, e colpisce la Moglie, ch' entra in Scena.

SCENA SECONDA.

Anapestica, e detto.

GRazie infinite: e questo è il bel saluto,
Che mi fa mio Marito: e che ho da dire?
Ari. *Dite, che torni un' altra volta, che ora*
Stò trascrivendo in chiaro quel Sonetto

Qua-

Quasi tutto in carattere majuscolo:
Vada, e torni fra un' ora, e non stia in tempo.

Anap. *Siamo da capo: e chi v' attizza adesso?*

Ari. *Adesso, egli è impossibile: non sono*
Mica i versi com' è ber cioccolate.
La Bolzetta non parte, che dimani,
E sta sera ne vegna, e sarà fatto:
Che tedio!

Anap. *Chi vi tocca mio Padrone?*

Ari. *Il Padron forse è di lui più discreto.*
Lachè! Lachè! basta così, e non più.
Vedete quì; mi si frastorna il capo
Nel più bello del parto: o adesso sì,
Che troverò la quarta Rima in erco.
Levatevi di quà: voi non sapete,
Che voglia dire aver doglie di parto,
Se non quelle, che ad ogni nove mesi
Tormentano voi altre femminelle
Per dar poi che alla luce? un vil Bamboccio
Sudicio, e lordo, e che nulla sa dire:
Ma noi Poeti, noi, se partoriamo,
Dalla mente, ch' è ventre assai più nobile,
Nascono i nostri figli, e tosto parlano,
Tosto volano, e fanno mirabilia.

Anap. *Ma si potria saper con chi l' avete?*
E che pensate, ch' io sia a far venuta?
Chi vi chiama?

Ari. *E non è il Lachè venuto*
Del Signor Conte?

Anap. *Qual Lachè? qual Conte?*

Ari. *Io*

Ari. *Io mi credea, che fosse l' ambasciata*
Del Sig. Conte Gneo seccaginoso,
Per cui sto schiccherando ora un Sonetto:
O Anapestica mia, se ne sentissi
I primi versi soli .... ascolta ....
Anap. *Eh ch' io*
Non venni quà per udir vostri versi.
Ari. *Sentine pochi almeno: se tu giugni*
Ad intenderne un solo, allora dico,
Non potervi nel Mondo esser chi fosco
Chiami 'l mio stil: tu sei la pietra Lidia
Del mio Parnaso ... ascolta dunque, e bada ...
Anap. *Badate voi a quel che importa: spignemi*
Quì la necessità: questa mattina
Non so che darvi in tavola.
Ari. *Io non mangio;*
E quando di mangiar mi vien talento,
„ *Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.*
Anap. *Volesse il Ciel, che quest' Ambrosia ancora*
Per me piovesse, e che voi non mangiaste
Ciò, per cui pena ognor la famigliuola.
Ari. *La famiglia ha buon tempo: ella ama solo*
„ *La gola, il sonno, e l' oziose piume,*
E a me faticar tocca ogni momento.
Anap. *O, voi ne fate della spessa al certo!*
Sapete chi ne fa? Donna Anapestica:
La vostra moglie è quella, che fatica.
Io son, che penso a i vostri, ed a i miei guai;
Io, che col mio lavoro, e della figlia
Vo riparando il bisogno comune.

 Voi

Voi ve ne ſtate quì fantaſticando
Sera, e mattina, giorno, e notte, e ſempre;
E ſe la caſa andaſſe a foco, e a fiamma,
A voi non monta un fico, un frullo, un corno.

Ari. *Sdegnan baſſi penſieri Alme febee.*

Anap. *Ma che dirà quel voſtro Signor Pittaco?...*

Ari. *E' alzato ancora? E Pindarin dov' è?*

Anap. *Chi lo ſa? riſpondete a quel ch' io dico.*
Che dirà mai quel voſtro Signor Pittaco,
Cui sì larghe promeſſe avete fatte
Di trattarlo alla grande, allor che in caſa
L' avete tolto? quel denaro datovi
Da lui per la dozzina anticipata,
Voi ve lo ſiete tutto in poco d' ora,
(Non è ver?) biſcazzato in tanti libri
Di Poeti eccellenti al voſtro modo?

Ari. *Di Minerva teſori immarceſſibili.*

Anap. *Ma un' altro meſe muterem regiſtro,*
Se tanto dura a ſtar con noi queſt' oſpite.
Io ne voglio eſſer la riſcotitrice,
Ed applicarli all' uſo della caſa:
Ma intanto alla giornata, e che ho da ſpendere?
Le ſcorze de' lupini, e delle noci?
Fratello mio, nulla v' è più, che mettere
In Monte; nulla più che dare al Ghetto:
Perle? Anelli? Pendenti? o non mi fanno
Più guerra nò; più non temo io de' ladri.
Quello, che porto al collo è un' apparenza,
Che inganna l' occhio, e capital non creſce.
Inſomma, il Signor Pittaco, che ha egli

Da mangiar' oggi?

Ari. *Teco ſe l' intenda.*

Anap. *Con me ſe l' ha da intendere? e ſon forſe
Io la provveditrice della caſa?*

Ari. *Finchè ce n' è, ſi ſguazza (tu vuoi pure,
Ch' io ti rinfacci il tuo ſcialacquamento)
Fin che ce n' è, ſi ſguazza: i fegatelli,
Le cervella, il bel lombo di Vitella,
E tutto l' altro mezzo Bue, che diemmi
Il Macellajo in premio d' un Sonetto:
Son' iti: parve buono il mio meſtiero
Allora, ed ebbi 'l titolo di provvido.
Quando vedeſti a comparirti innanzi
E le pentole, e i piatti, che 'l vaſajo
Ti portò da fornir quattro cucine
In guiderdon di pochi miei verſucci
Fatti così alla peggio, e all' improvviſo.
Meglio diceſti poi quando le legna
Vedeſti comparirti ſulla porta,
Senza ſaper donde, e perchè veniſſero.
So ben' io d' onde vennero: fu quello
Un frutto del mio credito: ſol ch' io
La bocca aperſi, e 'l mio deſir ſpiegai,
Fu chi l' inteſe, e moſſel la ſperanza
Di potermi un dì poi cavar di mano
Un ſonettino; e pur l' aſpetta ancora.
Se non foſſe il mio nome chiaro al Mondo,
Chi ſi varria di me? chi m' empirebbe
La diſpenſa talor? neſſun per certo.
Io ho tanta fidanza ne' miei verſi,*

Che spero un dì vedermi dal Ciel piovere
Le pernici, e i fagiani belli, e cotti,
Non men, che la pecunia, come a Danae.

Anap. *O cuccagna! o cuccagna! Il Ciel volesse...*

Ari. *Qualche Luigi m' ho visto fiorire*
In man talvolta, e fossero pur spessi,
Come sarebbe buona mercanzia
Il far sonetti, e venderli or' a questo,
Or' a quel pizzicagnolo in mercato.
Ma ogni dì non è festa: oggi mò siamo
Senza sussidio: e che v' ho da far' io?
Fanne altrettanto tu, e se non vale
O l' ago, o la conocchia, sia tua industria
D' imparar' anche tu l' arte poetica,
Giacchè 'l Maestro è in casa.

Anap. *O sì, che questa*
Saria da rider....

Ari. *Dubiti tu forse,*
Che non avessi chi ti caricasse
Di regali e ben grossi, e ben' in copia?
Provati un pò...

Anap. *Non son fatta per questo:*
Lasciam le ciarle: altro ci vuole: stando
Quì dentro tutto 'l dì voi non pensate,
Che a viver d' aria, se si può....

Ari. *T' intendo.*
A te non piace, ch' io mi stia più quinci,
E tutta in libertà per te tu vuoi
La casa: sì: io me n' andrò in soffitta
Adesso adesso, e là sequestrerommi.

„ *Lie-*

„ *Lieto nido, esca dolce, aura soave*
„ *Bramano i cigni, e non si và in Parnaso*
„ *Con le cure mordaci.*

Anap. *E siam quì sempre.*
Ma ditemi una volta in cortesia;
Non vi cale di me? non di voi stesso?
E non di questa casa meschinissima,
Che ormai più non è nostra, tanti sono
I debiti, ond' ella è gravata, e vinta?

Ari. *Chi non ha casa posisi sul verde.*

Anap. *Sò, che all' ultimo poi sarò quella io,*
Che pensar vi dovrò, ma se la casa
Non vi dà pena, almen vi dia pensiero
La figlia: voi già la metteste in gringola,
Promettendola a un certo forestiero,
E poi quì la lasciaste in asse, e in isola
Senza conchiuder' altro: ben sapete,
O saper lo doveste, che quì in mezzo
A tanti giovinastri ella stà male.

Ari. *Se stà mal, chiami 'l Medico: tu sogni.*
Che dì tu di promessa? e chi l' ha fatta?

Anap. *Voi, voi, se vi ricorda, e se volete*
Pensarvi bene; voi la prometteste
Fuor di paese.

Ari. *Parmi, che sia vero.*
Ben mi sovviene, e voglio la promessa
Mantener presto, ch' egli è un' Uom di vaglia.
Basta dir, ch' è Poeta, e Fiorentino. (colo.

Anap. *Uh, più in là non può andarsi: egli è un' ora-*

Ari. *Anzi .. anzi .. aspetta, ch' io credo d' avere*

Pochi dì sono, avuta una sua lettera
Su tal negozio, ed è fresca, freschissima.
Or vo' cercarla.....

Anap. [*Non sarà mai vero,*
Ch' io v acconsenta al certo, che mia figlia
Vada fuor di paese: poverina!
Come staria senza ch' io la vedessi?
Non sà senza di me movere un passo.
E poi quell' aria sì sottile.....]

Ari. O, *eccola.*
Sì, l' è questa, che ben la riconosco
Al sigillo rotondo in cera lacca.

Anap. *Vedete adunque s' io vi dissi 'l vero.*

Ari. *O potta! è scritta, che son già tre mesi.*
Ed io l' ebbi, saran sei settimane.

Anap. *O sì, ch' è fresca in vero! anzi freschissima;*
E voi nulla fin' or risposto avete?

Ari. *Risponderò ben presto.*

Anap. *Or, che dic' egli!*

Ari. *Dice... dice... che a i .. tredici .. d' Aprile*
Sarà in Ferrara per le nozze.

Anap. *E il vostro*
Lunario quant' oggi ne fa del mese?

Ari. *Quanti n' abbiam? nol sò....*

Anap. *Per quanto scrive*
Il nostro Atlante, appunto n' abbiam tredici,
E siam d' Aprile.. Questo è un gran disordine.
Voi siete tanto pazzo in questa vostra
Poesia, che di tutto vi scordate.
Almeno me ne aveste dato motto,

Ari.

Ch' io ve l' avrei poi suggerito a tempo.
Ari. *Non occorr' altro: mel dimenticai;*
E ben voleva io dirtelo per porre
All' ordine ogni cosa necessaria
A far le nozze.
Anap. *Queste si faranno*
Quando sia secco il mar, se il mio consenso,
E se quel della figlia cercherassi,
Non ne vedrem mai fine; sò poi io
Ciò che faremo.. no, no, ch' io non voglio
Dar' il mio sangue fuor di casa nostra
A chi non sò, che diavolo si sia.
Piuttosto voglio di mia man buttarla
In un pozzo, piuttosto soffocarla,
Che darla ad un Poeta: le disgrazie
Di casa nostra sol da ciò derivano,
Perchè siete Poeta, ed io non voglio,
Che passin come per fideicommisso
In nostra figlia, e in tutta la sua stirpe.
Sapete per qual fine i matrimonj
Si fanno? non si fan mica per mettere
In precipizio le famiglie, come
Avete fatto voi col non badare
Ad altro, che a far versi, ed in tal guisa
A spogliarmi di tutto, et a ridurmi
Poco men che in camicia, ed in pantofole,
Come vedete, se non siete cieco:
Si fanno per accrescer nello stato,
Per migliorar fortuna; or che può mai
Sperar la figlia sposando un Poeta?

Ari. *Levamiti d' attorno, e non mi ſtare*
Più a infaſtidir con le tue ciarle inutili.
Anap. *Vi tocco il dente dove duole, è vero?*
Ari. *Se mi monta il mio mal... levati dico:*
Va a lavorar, nè entrar ne' fatti miei.
Che sì, che sì....
Anap. *Che no, che no... vo' un poco*
Vederla io: non credete già ch' io ſia...
Ari. *Non ne vo' ſaper' altro: le mie carte,*
E i miei libri ora quì tutti raccolgo
In un faſcio, e men vado alla ſoffitta
Carco d' un pondo, che fa invidia a Atlante.
Se così non faceſſi con coſtei,
Non la potrei durare... Oimè, caduto
M' è l' Acchillini, il Santinelli, il Bruni:
Bacierò nel raccoglervi, la polve,
Che vi lordò, bella Apollinea Prole.
Omnia bona mea mecum porto.
Alla Rima, alla Rima. cerco... alterco...

SCENA TERZA.

Anapeſtica.

VA, che 'l Diavol ti porti: ſi può dare
Pazzia maggior? Purch' ei ſi ſtia cantando,
E facendo lunarj ſulle carte,
Contento, contentiſſimo ſen vive
Come ſe per lui foſſe il ſecol d' oro.
Del reſto poi; ſiavi, o no del pane,

Sien-

Sienvi lenzuola, o no dentro 'l suo letto,
Stia vestita la moglie, o pur sia nuda,
E così la figliuola; e venga ognora
Un nuovo fante della curia, e porti
Citazioni, gravami, atti, e sequestri,
Par che sel prenda per divertimento,
E sì li cura come se non fossero.
Eh, se sola foss' io; se non avessi
Amor per quella figlia, avrei trovato
Rimedio a queste angustie; e queste mani,
Che per grazia del Ciel, san far di tutto,
Pane mi troveriano in ogni loco.
Ma la catena è stretta, e non può sciorsi,
E star conviemmi sotto la battuta.
S' altro però vincer non posso, voglio
Certo a mio modo maritar la figlia,
E vo', che solo a Pindarin sia Sposa.
Questi è un giovin garbato, questi è ricco,
E liberal', ed anche virtuoso;
E quel che importa è solo in sua famiglia,
E non è forestier, ma Cittadino
Di questa Patria: suo Padre era Giudice
Delle Bollette, e fu Podestà, credo,
A Francolino, e tal morì a Fiscaglia.
Benchè non paja, ch' io mi sia avveduta,
Che Lauretta lo guardi di buon' occhio,
Pur lo so, e lo sopporto di buon' animo;
Ma tanto è semplicetta, e dirò ancora
Modesta, che a ricever non s' arrischia,
Nè un saluto, nè un picciolo regalo,
S' io

S' io nol consenta, e non glielo permetta;
Anzi glielo comandi come Madre.
Allora par, che a prender si risolva
Ciò, che da Pindarin le viene offerto;
E fin, se vuole andare alla finestra,
Par, che non sappia il modo, s' io non sono
Quella, che la conduca: in casa poi
Quando v'è Pindarin, (che spesso viene
Quì a trattenersi) Mamma, grida, Mamma,
Il Signor Pindarino è già venuto:
Volete voi, ch' io mi nasconda in camera,
O pur volete voi meco trovarvi
Quando mi parla? Io, che son certa allora,
Che mal non v'è: va, dico, figlia, vanne,
Trattalo quanto vuoi, che Pindarino
Non mangia donne: così più accendendosi
A vicenda l' amor, spero, che giugnere
Si possa presto al fin bramato: ancora
Oggi non è comparso; ma se viene,
Come verrà al sicuro, è tempo ch' io
Gli scopra il mio pensiero, e batta il chiodo.
Eccolo appunto.

SCENA QUARTA.

Pindarino, e detta.

Pind. S*ignora Anapestica?*
Anap. *Pindarino mio caro!*
Pind. *Ella quì sola?*

E il

E il Signor Arione? è un gran miracolo,
Che più non sia fra i libri a verseggiare.
Forse a qualche Accademia sarà gito.
Poter di me! che dirà mai, che seco
Non son, se soglio essergli al fianco sempre?
Anap. *Nulla, nulla dirà: Ridete pure,*
Ch' ella è da rider, ma per me da piagnere.
Pind. *Qualche bizzarra novità al suo solito.*
Anap. *Io giunsi quì poc' anzi con l' usata*
Confidenza, che dee fra noi passare,
Per ricordargli di certo ventaglio
D' ultima moda promesso a Lauretta,
Ch' ormai è tempo di portarlo, ed esso,
Che stava immerso, ed arrabbiato intorno
Ad un verso, cred' io, che mal venivagli,
Avventommisi intorno con tal' impeto,
Con tanta frenesìa, con tanta rabbia,
Che parea mi volesse divorare;
E perchè così presto io non risolsimi
Di partirmi di quà, fatto un fardello
Di tutte le sue carte, e alquanti libri,
Se ne andò disperato a rinserrarsi
Sull' ultima soffitta, ed ivi stassene
Bastonando la luna in solitudine.
Pind. *Convien, Signora, compatirlo: il suo*
Egli è un tale mestier, che porta seco
Queste, ed anche maggiori stravaganze.
Non si dia pena, che il Ventaglio pronto
Quanto prima sarà, nè più per questo
Ella avrà col marito a far contrasto.

Si lasci pur servire.

Anap. O, *a proposito:*
Voi mi chiedete d' Arione, e nulla
Di Lauretta cercate? So pur' io,
Che prima di passare a queste stanze,
Suole a qualche altra parte il cor portarvi.
Non è così 'l mio Pindarin garbato?

Pind. *S' ho da narrarle il vero, è qualche tempo,*
Ch' io sono in casa: Offelia m' ha introdotto
Già da Lauretta vostra.

Anap. *Ah queste Serve,*
Queste Servacce sono la ruina
Delle famiglie: basta: le perdono
Per cagion vostra, o Pindarin: per altro,
Io doveva introdurvi: a me s' aspetta
Quest' uffizio: ben sì mi maraviglio
Di Lauretta, che suol far la ritrosa,
E la Madonna schivalpoco....

Pind. *Forse*
Avrà creduto, che così facendo,
Non sia per disgustarsene la Madre,
Che questa libertà diemmi altre volte.

Anap. *Non occorr' altro: mutiam pur discorso.*

Pind. *Io ho passati con Lauretta solo*
Quegli uffizj, che porta il mio rispetto.

Anap. *Dite pur ciò, che 'l vostro Amor richiede.*

Pind. *A lei negar nol posso: fu pur questo*
Un suo consiglio, ch' io per francamente
Praticar questa casa, mi facessi
Poeta, e spesso fossi nello studio

Del

Del Signor' Arione, un gran diletto
Fingendo nel far versi: ecco ch' io 'l faccio,
Ecco, ch' io vengo, ma non son le Muse,
Che mi chiamino, no. Ciò che si crede,
Opra mia non è già, nè mia fatica.
Io vivo com' è l uso, all' altrui spese.
Ma le Muse io non le amo: la mia Musa
E' la bella Lauretta: io coltivando
Vo' questo genio al poetare, affine,
Che volentier mi vegga il Padre, e tutta
La libertà poi mi si lasci, come
Già (gran mercè di lei) mi vien concessa.
Per altro, nè d' Apollo, nè di Pindo
Mi curo già: Lauretta è il mio pensiero,
Sebben parmi, che in vano io perda il tempo.

Anap. *Come in van? non è mica, ch' io cominci*
Oggi a conoscer, che del mio consiglio
Vi prevalete, e ne fate buon' uso:
Ma tocca a voi stender la man: che stassi
Ad aspettar? quando le conchiudiamo
Noi queste nozze? fin ch' è di stagione
Convien coglierlo il frutto....

Pind. *Eh, mia Signora,*
Il frutto è bello, e buon, ma non matura
Per me: qualche altro coglierallo a tempo,
Essendo a questa Pianta sì vicino.

Anap. *Che dite voi? Vi dà qualche sospetto*
Forse Pittaco?

Pind. *E qualche cosa ancora*
Piucchè sospetto: quell' avergli dato

Ri-

Ricovro in casa a titol di dozzina,
E' un gran titolo in me di gelosia.
Anap. *Puh! che fatto pensier, e direi quasi*
Malizioso! In fatti gelosia
Figlia è d'amor: ma s'ei sta in nostra casa,
Non è poi mica nostro commensale.
Pind. *Lo so, che già Lauretta a me l'ha detto;*
Ma vi sono altri tempi, ed altri luoghi;
La mensa è il loco men pericoloso.
Anap. *Ei col suo Servo, se ne sta rimoto*
Entro 'l suo quarto, e nulla a noi favella,
Fin' ora almeno, e pur son venti giorni.
Pind. *Non vorrei, che dal quarto egli passasse*
Alla metà; dalla metà venisse
Al rimanente, e fosse poi la casa
Tutta a suo uso, e chi v'abita dentro.
Anap. *Pensate! non si fanno così presto*
I matrimonj: ho da saperlo anch'io.
Pind. *Anzi, senza di lei potria benissimo*
Farsi, che non par'oggi necessario
Della Madre il consenso, e de' Parenti:
Anap. *E' ver: qualche moina anch'io ho veduta*
Del forestier, ma cose assai leggieri,
E da burla: anzi Offelia me ne ha fatta
Avvertita per modo di discorso;
Ma senza alcun sospetto; e n'ho anche il netto
Cavato da Lauretta, la qual dice,
Che appena appena se n'è accorta: or fiate,
Pindaro pur sicuro; nè Lauretta
Nè io, nè altri vi burliam: credete,
Che

Che mi sto in guardia ad occhi aperti anch io.
Che volete? Arione ha condescefo
A dargli albergo, perch' egli un Poeta
Forestiero, assai buono, o almen lo dice;
Io pur v' ho acconsentito, perchè inutili
Erano quelle stanze, ov' ei soggiorna;
E quel poco onorario mensuale
Servirà per le spille alla figliuola.

Pind. *Queste spille, Signora, posson pungere*
Ed essa, e me: non vo' perdere il tempo;
E se Lauretta ha qualche pretensione
Su questo forestier, se l' abbia pure,
Ch' io non vo' disgustarla in conto alcuno:
Sol mi punge la burla...

Anap. *Ciò, che pungere*
Vi doveria, Pindarin, vel dirò io,
Però con patto, che non vi alteriate,
Nè mutiate sentenza così presto;
Perchè ogni cosa ha il suo rimedio, e questa
Facilissimo aver lo puo' se voi
V' adoprerete per trovarlo subito.

Pind. *E ch' è egli ciò?*

Anap. *Io dir ve lo dovea*
Fin da principio, ma....

Pind. *Ch' esser mai puote?*
Di grazia tosto mi levi di pena:
Sento, che mi si gela il cor nel petto.

Anap. *Ecco, ch' io ve lo dico in due parole.*
Sentitemi: Lauretta è già promessa
Da quel bamboccio di suo Padre ad altri.

Pind.

Pind. *E a chi?*

Anap. *A un certo Poeta Ghirigoro*
Fiorentino, e n' è fatta la scrittura.

Pind. *Tarvò! e s' aspetta questo punto a dirmelo?*
Possibil, che il buon' Uomo di suo Padre,
Che nessun tace a me de' suoi segreti,
Nulla finor me n' abbia dato motto
Possibil, che Lauretta, che pur meco
Ragiona spesso, e m' apre il suo bel core,
Degnata non si sia di palesarmelo?
Mi perdoni, s' io dico, che nol credo,
E mi burla.

Anap. *Vi dico, ch' è verissimo,*
Ma sa 'l Ciel, se Arion più sel ricorda.
Potrete interrogarlo, e vi avvedrete
Se dalla sera, alla mattina, alcuna
Memoria egli ha di ciò, che inghiottì a mensa.
Lauretta poi, quantunque, poverina,
Prestasse a forza di minacce, assenso,
Ancora non sel crede, e si dichiara,
Di piuttosto morir, che mai unirsi
A costui, che non ama, e non conosce.
Qualunque volta alcun le ne favella,
Suda, e gela ad un tempo, e tramortisce.
Voi ne potrete far la sperienza
A piacer vostro...

Pind. *Ma però è promessa;*
E con scrittura...

Anap. *Tutto andrà in conquasso*
Quando vogliate voi: credete pure,

Che

Che se di riuscirne io non ne avessi
Speranza avuta, non vi avrei già messo
In barca: io parlo come madre a figlio.

Pind. *Tutto va ben: ma così facilmente*
Questi patti non romponsi, e in giudizio
Può andar' il foglio della promissione,
E converrà a vicenda mantenersela.

Anap. *Voi pur sapete, che l' ultimo sì*
E' quello, che conchiude i matrimonj?
Tocca a Lauretta il dirlo, e certamente
Nol dirà mai: solo, che mio marito,
(Che tanto v' ama) sol che sappia, voi
Essere innamorato di Lauretta,
Sarà per voi....

Pind. *E questo foglio è presso*
Di lui?

Anap. *Ei debbe averlo fra le carte*
Del suo studiuol.

Pind. *La cosa è assai difficile.*

Anap. *Non dico già, che questo sia pan cotto,*
Che s' ingbiottisca senza masticarlo.
Vi vorrà il modo, l' occasione, il tempo,
E qualche ajuto ancora; ma per questo
Avete voi da disperarne l' esito?
A chi la vuole è facile ogn' impresa.

Pind. *Ma questo Fiorentino Ghirigoro*
E' nobil egli? è ricco? ha parentado?
E' giovin egli? è vecchio? s' è lasciato
Veder mai quì?

Anap. *No, ch' io mi sappia mai.*

Nè so se giovin sia, se vecchio, o brutto,
O bello, e chi mai domine si sia.

Pind. *Ma come nacque tal promessa?*

Anap. *Come*
Sapete, che suol farsi da i Poeti.
Girano intorno Sonetti, Canzoni,
Poemi, Madriali, Ode, Raccolte,
(Io mi son fatta pratica per forza
Di cotai nomi. chi col zoppo và
Impara a zoppicare) Se ne vede
Così girando, il nome degli Autori,
E l' un così dell altro va facendo
Conoscenza, e si passa indi al carteggio,
Ed alla confidenza. Mio marito
Restò ammirato in veder certi versi
Di questo Fiorentino, e tosto a scrivergli
Prese, come ad un Nume, ad un' Oracolo.
Passaro intanto lettere a vicenda
Per qualche tempo, e tale l' amicizia
Crebbe, che di far seco parentela
Deliberò, Lauretta promettendogli,
Quando che fosse atta al marito....

Pind. *Ah, questo*
Fatto jeri non fu?....

Anap. *Nè jer, nè l' altro.*
Saran... lasciate, ch' io vi faccia il conto.
Tre anni è, che stiam qui... due se ne stammo
In cacarusco... uno nelle pettegole....
E stavam sul polesine, allor quando
Il contratto si fe'... saran sette anni,
E for-

E forse più, se penso ben. Lauretta
Con le bambole ancor giocava in casa.

Pind. *Intendo. Or quant' è, che di tal promessa*
Non s' è parlato?

Anap. *Io non vel saprei dire.*
Che se la sian dimentica?

Pind. *Lauretta*
Però se lo ricorda.

Anap. O, *nol credete.*
Se non sono quella io, che qualche volta
Le tocchi questa corda, ella non parla:
Ma se la tocco, non ne ho mai buon suono.

Pind. *Il negozio è intricato più di quello,*
Ch' ella si crede: io cercherò per quanto
Mai possò di turbar questo contratto;
Ma, torno a dir, la cosa è imbrogliatissima.
Prima di tutto, converrà cercare
La scrittura: se quella mi riesce
D' aver, siamo a cavallo.

Anap. *Ella debb' essere*
Fra l' altre carte d' Arione al certo.

Pind. *Signora, ella dia mano all' opra mia*
Per quanto può.

Anap. *Se vi saranno al Mondo*
Furberie, tutte al certo vo' adoprarle;
E ciò, che non potran le furberie,
Lo vorrò con la forza. Offelia anch' essa,
Ch' è tanto astuta, farà la sua parte.

SCENA QUINTA.

Offelia, e detti.

Offe. *AH Signora Anapestica, Signora Padrona, ajuto, ajuto....*
Anap. *E che ti duole?*
Offe. *Ah Signor Pindarino, voi che siete*
L' anima del Padrone, soccorretelo,
Ch' egli è in pericol grande.
Pind. *E dov' è egli?*
Offe. *Sulla soffitta, e certo certo grida*
Col Diavol, che lo tenta, o lo soffoca.
Pind. *Sarà una Rima andatagli a traverso.*
Offe. *Non so poi di Rima io: so, che mi stava*
Spolverando le tattere di casa,
E comincio a sentir sulla soffitta
Un romor così grande, un calpestio,
E un buttar quà, e là di pietre, e tavole,
Che la casa io credea, precipitasse.
Sul primo io la pensai guerra de' topi;
Ma poi crescendo il rovistar più forte,
Accorsi, e in capo alla scala lumaca
Trovai chiusa la porta, ma sentij
Del Signor' Arion chiara la voce
Alto gridar strillando, e rispondendo
Or d'un modo, or d'un'altro, e sempre in collera.
Pind. *Ma che dicea? con chi favellava egli?*
Offe. *Questo sentij, che disse:* Ah cruda sorte...
Corte. Porte. Ritorte. Absorte. Morte...
Vie-

Vieni.... e cento altre voci così fatte,
Che mi mossero un tremito, un sudore
Sì grande, che son tutta anche bagnata:
Segno è ben, che là dentro alcuno è seco,
Che lo tormenta, o che lo sgrida: tutta
Ho cercata la casa per trovarvi;
E alfin poi quì v' incontro: ah presto presto,
Correte, che non muoja il poverino.

Pind. *Eh, non morrà, no: sappiam ben, che sia*
Questo suo male. E' il mal dell' estro.

Offe. *O brutto*
Male, ch' egli è!

Pind. *Io n' anderò, Signora,*
Ad acchetarlo, e cercherò ridurlo
A tornar nuovamente alle sue stanze.

Anap. *Andate sì: senz' altro, voi sapete*
Già l' umor della bestia: io mi ritiro.
Offelia, va tu seco....

Offe. *O, perdonatemi,*
Signora mia, non so, che diavol possa
Succedermi col destro: io nol conosco.
No, no; non me ne intrico: adesso, adesso
Vo chiudermi in cucina; nè mi voglio
Di là partir, che a guerra già finita.
S' è cosa naturale, e se patiscono,
Di questo brutto mal tutti i Poeti,
La casa de' Poeti è un grand' Inferno.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Pittaco, Scazonte.

Pitt. IN *fatti, chi vuol fare e bene, e presto,*
Faccia da se: un' ora è, che mandatti
Dal Signor' Arione a veder s' egli
Aperto ancora avea lo studio, e se
Già sceso era anche al solito esercizio
Delle Muse, nè a comparir vedendoti,
M' è convenuto far di que' miracoli,
Che facea Macometto.

Sca. *Han sempre fretta*
Gl' Innamorati: il Signor' Arione
Non c' è....

Pitt. *Ben me n' accorgo: ma saputo*
L' avrei più volentier senza partirmi
Di camera...

Sca. *Ma forse non l' avreste*
Creduto a me: or lo vedete in fatti.

Pitt. *Certo, ch' io non travveggio: ma lo studio*
E' pur' aperto: che vuol dir, che scarica
E' di carte la tavola, e di libri
Vuoto è lo stipo, ed è chiuso l' armadio?
Che mutato abbia stanza in questi tempi
Così stravolti per non agghiadare?
Mi sai tu dir cavelle?

Sca. *Io non so nulla.*

Pitt. *E pur sempre, non che otta catotta,*
Tu se' di là da Monna Offelia, e sai
Tutte le sue faccende a pel pe pelo.

Sca. O, *s' io vi vado, vo pe' fatti vostri.*

Pitt. *Anzi pe' fatti tuoi: credi tu, ch' io*
Non me ne sia già addatto? a te l' odore
Piace della cucina, ma più ghiotto
Sei della Cuoca.

Sca. O *sì, ch' è un buon bòccone.*

Pitt. *Con queste confidenze io non vorrei,*
Scazonte, mio Signore garbatissimo,
Che scoprissi la quaglia: d' ordinario
Gl' innamorati svelansi i segreti,
Nè cosa v' ha, che mantenga 'l suggello
Fra di lor. Sei tu stato poi fedele
Veramente? Non s' ha quì da fiatare,
Che Ghirigoro io sia, nè perchè in questa
Casa mi sia venuto.

Sca. *Fate conto,*
Ch' io son la statua là del Duca Borso,
Che non fiata nemmen quando la grandine
Gli flagella le orecchie: sempre Pittaco
Io chiamerovvi, perchè so, che premevi
Non farvi scorbacchiare: io dalle femmine
Compro, e non vendo mai.

Pitt. *So, che sei zucchero*
Di sette cotte, e me ne fido: sai?

Sca. *A chiusi occhi fidatevi, n' avete*
Altre volte già avuta sperienza.

Pitt. *La vorrei aver' anche in questo caso*
Degli amor miei: per vero dir, Lauretta
Mi piace, e ne son pieno infino agli occhi.
Ogni cosa di lei mi parla, ogn' ora
Vorrei vederla, ed ormai sono in caso
Di far qualche sproposito solenne.

Sca. *Nè questo saria 'l primo; e fosse l' ultimo.*

Pitt. *Ma quanti n' ho fatt' io? n' hai tu veduti*
Molti, dacchè mi servi?

Sca. *Io non gli ho tutti*
Notati, ma n' ho un gran novero in lista.

Pitt. *Or dimmi 'l primo, che sij maladetto.*

Sca. *Non v' alterate, ch' ora narreroveli.*
Il primo, e principale, fu partirvi
Di casa ad onta de' vostri parenti,
A cui quest' amor vostro nulla piace,
Perch è con Donna forestiera, e poco,
O nulla ricca, e figlia d' un Poeta.
Fu il secondo il portar con voi sì pochi
Fiorini, che con tutto 'l ben tirarla
Al sottile, secondo l' uso patrio,
Come sapete, ormai siam giunti al verde;
Nè bastano a voi solo, e molto meno
A due, se fate conto di pagarmi
Il mio salario, o che almen' io stia vivo.

Pitt. *E' di dover.*

Sca. *Et io molto ne dubito.*

Pitt. *Diffidi forse, che non sia per presto*
Venir qualche soccorso da Firenze?

Sca. *Io non lo spero. Anzi se debbo dirvela,*
Cre-

Credo, che appunto per ridurvi a presto
Tornarvene, vi tengano sì asciutto.
Pitt. *Eh, mia Madre, so io, che....*
Sca. *Vostra Madre,*
Che molto v' ama, sarà dessa quella,
La quale impediravvi ogni rimessa
Per questo appunto: ella vorria vedervi
Attacco sempre alla sua sottanella:
Or pensate, se vuol darvi del pane,
Perchè stiate sì lungi: a casa a casa,
Padron mio, prima, che la fame inducaci
A ritornar più che in Calesse, in Birba.
Pitt. *Non fia mai vero: l' onor mio nol vuole:*
La promessa è già fatta, e v' è lo scritto;
E quand' altro non fossevi, io son preso
Da questo amore, e sciogliermi è impossibile.
Lauretta se vorrà badare al buono,
Sarà poi mia.
Sca. *Ma che domine mai*
Trovate in questa femmina? Bellezza?
Ricchezze? Nobiltà? sono tre cose
Queste, che soglion fare i matrimonj
A rompicollo: or qual di queste mai
E in quest' idolo vostro? hanno ragione
Se nol consenton' i parenti vostri.
Ella non è bellissima: ella è povera;
E poi è lombardaccia, e tanto basti.
Pitt. *Mal t' apponi: la zita è bella, e buona,*
E mi va a grè: ma sta mal' educata
In questa casa: il Padre poco badala,
E non

E non è ſano in tutto nel cucuzzolo:
Non vederebbe un bufol nella neve.
La Madre anch eſſa troppo l' ama, e ſpaſima
Di vederle l' anel di ſpoſa in dito.
Offelia poi è ſerva, e tanto baſti.

Sca. *So, ch' è ſerva fedele io....*

Pitt. *Piglıane una,*
E le hai preſe già tutte queſte brindole.
All' ultimo io non vo' certo, che in darno
Sia ſtato l' eſſer venuto da caſa
A Ferrara, e aver quì preſa dozzina.

Sca. *Tiriamo avanti: ma per me non vedovi*
Principio alcuno: anzi s' ho io da dirvela,
A me par, che ci ſiam troppo lontani.
Volete voi vederlo? ſe ho tardato
Queſta volta a venirvi a dar riſpoſta,
L' ho per voi fatto, e per meglio ſervirvi;
Nè è 'l mio dimorar ſtato fruſtraneo.

Pitt. *O famelo veder.*

Sca. *Voi pur volete,*
Ch' io tenga l' occhio ſu Lauretta, e ſappiavi
Dir le cotte, e le crude d ogni ſuo
Andamento: ho voluto io sbizzarrirmi
Queſta volta, e ho veduto altro che neſpoli.

Pitt. *Che hai tu veduto?*

Sca. *Hovvelo da dire?*

Pitt. *Dimelo, e non mi far più trambaſciare.*

Sca. *Io mi venia pe' fatti miei diritto*
A queſta volta per trovarvi, quando
Preſſo alla bocca della ſcala incontromi

In chi salir volea leggiero, e franco,
E quasi insieme ci cozzammo, e fecimo
Le quà, le là, ben quattro volte, come
Nessun sapendo a qual man ci attenessimo,
Tanto ch' io 'l vidi in faccia...
Pitt. *E chi era egli?*
Sca. *Era il solito giovine....*
Pitt. *Il Poeta*
Pindarin?
Sca. *Non so poi se Pindarino,*
O malandrin si fosse: è quel, che viene
Ogni giorno allo studio del Padrone
Di questa casa.
Pitt. *Pindarin sì, è desso:*
E perciò? può venirvi a suo piacere.
Sca. *Ma le scale non portano allo studio.*
Lo studio è a pian terren, s' egli è pur questo.
Pitt. *Forse sapea, che 'l Signor' Arione*
Avea mutato stanza, come pare.
Vedi, che quì non v' è segno di studio?
Sca. *Ma allo studio si va con un fastello*
Di fiori in man? e v' era un bel garofano!
Pitt. *Non t' arrivo.*
Sca. *Avea in mano Pindarino*
Un fastello di fiori: questa offerta
Di buon mattino si suol fare agl' Idoli.
Pitt. *Tu mi cresci a giornate: il tuo sospetto*
Non par senza ragione: e vuoi tu dire,
Che per Lauretta fossero que' fiori?
Sca. *Chi non lo vede si può ben dir cieco.*
Chi

Chi ne vuol dubitar? voi ben sapete,
Ch' io son figliuol dell' Oca bianca, e rado,
Rado, la sgarro quando penso al male.

Pitt. *Tu m' hai tal pulce messo nell' orecchio,*
Che mi comincia a zufolar ben forte.
In fatti l' Orso sempre sogna pere.
Ma vedesti, che dritto esse a Lauretta?

Sca. *L' occhio non mi servì sì da lontano:*
Mi servì ben l' orecchio: io mi fermai
Lì a piè delle scale, ed ivi ritto,
E orecchioni fissaimi, e Offelia udii
Seco tattamellar, ma sotto voce.
Il resto il canta l' organo, Padrone.

Pitt. *Quest' acque morte in fatti soglion fare*
Di brutte burle: non occor fidarsi:
M appoggerò alla Madre...

Sca. *Se la Madre*
Non vi vedrà più generoso, un jota
Non ne farà di quel, che voi bramate.
Convien finirla, Padron mio carissimo,
D' ugnersi con quell' olio di pinocchi:
Voi non andrete avanti mai: Donato
Per voi è morto, e le donne lo cercano.
Pindarino v' insegna: egli ha l' ingresso
Libero, perchè spesso ugne la lesina;
Nè con la Figlia sol, ma con la Madre
Sa farsi largo: della Serva poi
Non ne parlo: sol questo vi so dire,
Che mai non la faremo a nostro modo
Parlar, se non avrà la bocca piena.

Pitt.

Pitt. *E mai non basta? che vuoi tu, ch' io doni*
Di più? sai pur, ch' io fo poco, e pulito.
Sca. *Puh! spampanate! due ritagli miseri*
Di zendado giallognolo, avanzati
Da un Sonetto stampato, per industria
Del Torcolier, che far voleane......
Pitt. *E nulla*
Tu dì del drappo, ch' oggi appunto aspetto
Per la via del Procaccio? una Reina
Ha da parer Lauretta con addosso
Quella stoffa real. Me l' ha promessa
Mio Zio, nè mancherammi.
Sca. *Vostro Zio,*
E' lana anch' esso pur delle mie pecore.
Vo' dir: sì facilmente non trabocca.
Ei sarà unito co i parenti vostri,
E quand' anche volesse, arresterassi,
In udir, che la sposa è a vostro genio,
Ma non a quel de' vostri Genitori.
Se v' ha promesso il drappo, a lui non mancano
Pretesti per potervelo sprometttere.
Io per me non l' aspetto, onde piuttosto
Meglio è, che da voi v' industriate.
V' è più rimasto alcun ritaglio....
Pitt. *Chiudila*
Quella bocca malvagia, e rifiniamola;
Che qua vien gente. Vattene a riscuotere
Se vi sono, mie lettere.
Sca. *Ho toccato*
Il dente dove duole, e perciò strilla
Come un porco ferito. SCE-

SCENA SECONDA.

Arione, Pindarino, e detto.

Ari. *CHe non caschino,*
Di grazia, quelle carte, nè smarriscansi,
Che son ricchi tesori Aganippei.
Pind. *Non dubitate: le tengo io in custodia.*
Quì Pindarino urta in una scranna, e cade spargendo tutte le carte.
Ari. *Capperi! se 'l diss' io, che non facevasi*
Questa trasmigrazion senza disordine!
Giace l' alta Cartago .... maladetta
Scranna in mal punto quì lasciata a danno
Di tutto Pindo ....
Pitt. *Non si turbi in grazia:*
Io, io, Signor, raccoglierolle: lascisi
Servir.
Ari. O, *il Signor Pittaco è quì giuso!*
Pind. *L' Orso va al mele: no, no: non s'incomodi.*
Pitt. *Mi dia l' onor ....*
Ari. *D' ogni cartuccia facciasi*
Conto: son tutte gioje inestimabili;
Son ritagli di stelle in bianco ammanto.
Pitt. *Questa è una sopracarta d' una lettera:*
Non occorre ...
Ari. *Anzi sì; dall' altra parte*
Qualche cosa saravvi: e di che sorta!
E' il primo abbozzo di quel gran Sonetto
Sopra

Sopra il Serraglio di Costantinopoli,
Famoso fin dall Indo all' Arimaspe.
Raccogliete pur tutto.

Pind. *Eccone un fascio.*

Ari. *Là, là quell'altre a piè di quella scranna.*

Pitt. *Questa?*

Ari. *Sì, ella è la prima delle dodici*
Ode a onor di Pataffia cantatrice
Nel Dramma Sesto Curzio, *intitolate*
Gli Ululati canori.

Pitt. *Questa forse*
Ne sarà un' altra?

Ari. *Signor no; è un principio*
Anzi un' intero canto d' un Poema
Lirisatiritragicoeroicomico
In nona rima, fatto all' improvviso.

Pitt. *Cosa assai nuova, e non mai più veduta.*

Ari. *Se a finirlo mai giungo in vita mia,*
Anch' io voglio corona in Campidoglio.

Pind. *Queste l' ultime sono.*

Ari. *E non c' è altro?*

Pind. *(Uh, questo al certo è il foglio della tanto*
Ricercata Promessa... In nome... et cetera.
Non occorr' altro: è dessa: non si rende
Questa: piuttosto lacerarla: intanto
Arion non l' ha più) non c' è più altro.

Ari. *Cercate ben: non veggo quì una lettera*
Scrittami da Montorgano con dentro
Un' allusione all' arme di due Sposi.
Non vorrei, che smarrita mai si fosse.

Que-

Questa non è: non questa: nè quest' altra.
Dove se l' è portata Satanassò?
Offelia!

Pind. *Che sia questa?*

Ari. *Non Signore.*
Offelia!

Pind. *Questa?*

Ari. *Nemmeno. Anapestica!*
Offelia, moglie! diavol! dove mai
Sono codeste femmine?

Pind. *Di grazia*
Non s' inquieti....

Ari. *Vorrei, che cercassero*
Minutamente per la scala, e tutta
La soffitta, la camera, ed il portico
Per dove siam passati, e la trovaßero
Questa lettera: debbo quanto prima
Aver composto un Sonetton majuscolo
Sopra questo argomento....

Pitt. *Eccola quinci.*

Ari. *Quinci riquinci, signor nò, non è ella.*

Pin. *O adesso adesso, e che sì, ch' io la truovo?*

Ari. *Andate, e ricercate per la scala.*

SCENA TERZA.

Arione, Pittaco.

Pitt. *O' Senza di costui non potea farsi*
Il servizio: con un viaggio solo...

Ari.

Ari. *Egli è di casa pratico, che molto*
Tempo è, che quì famigliarmente bazzica.
Però se il buon figliuol libertà prendesi,
E' l'amor, che a me porta, et allo studio.

Pitt. *E che studia egli?*

Ari. *Nol sa? la Poetica,*
E dopo, che quì meco ha la materia
Ben digerita, passa a farne subito
La ripetizione alla Lauretta.

Pitt. *Buona la scuola! buona!*

Ari. *Anzi bonissima:*
E in ver dopo che questo giovin pratica
Colla mia figlia, parmi di vederla
Più lesta assai, più allegra, e più ciarliera,
Più disinvolta, e credo, che provvenga
Ciò sol dal foco, e dal furor poetico.

Pitt. *Senza dubbio, Signore: io 'l sò per pratica.*
Quando il furor poetico s' invasa
In un corpo, l' ingrossa, e gli dilata
I meati, e si fa nuova figura.

Ari. *Anch' ei, vedete, Pindarin, dapprima*
Era torpido, floscio, e mal' in ordine:
Ma poi ch' io l' ho nella ragion poetica
Ben' instrutto, sempre più fiorisce
Di giorno in giorno.

Pitt. *E poi di questi fiori*
Ne fa parte a Laurretta?

Ari. *Ei gli raccoglie*
Dai fonti d' Ibla, e dai giardin Pimplei,
E son Rose animate i versi suoi.

Pitt. *Animate sì, è ver, perchè camminano*
I suoi fiori, e sù fanno per le scale
L'andirivieni: dove poi si fermino
Nol sò fin' ora: lo vedrem fra poco.

Ari. *Se volete vederne, io n' ho quì alcuno*
De' suoi Fiori poetici: e credetemi,
Sono le prime sue mosse in Parnaso.

Pitt. *Son persuaso: si vede, che ha spirito,*
E che più de' Poeti ama le Muse.

Ari. „ *Tra le Castalie Vergini canore*
„ *Tratta con lieve man l' eburnea lira,*
E Lauretta, è la Clio di questo Apollo.

Pitt. *Il resto si dirà nell' altro Canto.*

Ari. *Ma Pindarin non viene?*

Pitt. *O', ha che fare*
Di troppo: or che a lei serve Pindarino,
Nuota in un mar di latte.

Ari. *O me meschino,*
Se questa carta non si trova! manco
Al mio dover, se manca l' allusione,
Ch' è tutto 'l fondamento del Poema.

Pitt. *Lasci, che vada a ricercarla anch' io:*
Chi sà? a me più che a lui forse fortuna
Arriderà......

Ari. *No no: non è ella pratica*
Bastantemente di mia casa ancora.

60

SCE-

SCENA QUARTA.

Offelia, e detti.

Offe. *Signor Padron, Signor Pádron, la mancia,*
La mancia voglio, che ben me la merito.
Ari. *Hai tu 'l foglio trovato?*
Offe. *Non vo' dirvelo,*
Se pria con qualche cosa d' onorevole
Non mi si casca addosso.
Ari. *Non mi fare*
La matta più: l' hai tu trovato il foglio?
Offe. *Se vel dirò, sarete poi cortese*
Voi meco? questi sono i miei incerti.
Pitt. *Obbedisci 'l Padrone: quante baje!*
Offe. *E che c' entra costui?*
Ari. *Sù via, mel lascia,*
Che non si squarci, e ciò che v' è sù scritto
Non possa io legger poi......
Offe. *Vorrei che in mille*
Bricciole andato fosse: bella grazia!
Guardate! me lo strappa....
Ari. *Se l' avea*
Messo tramezzo all' Isole natanti.
Offe. *Sò che ho da aver la mancia, e me la merito.*
Ari. *Parmi dessa la lettera: leggiamola.*
Pitt. *Ma l' hai trovata tu, o Pindarino?*
Offe. *Che saper ne volete voi Signore?*
Io l' ho trovata, e a me la mancia debbesi.

Pitt. *Ma Pindarin dov' è? che non vien'egli?*
Offe. *Di grazia! che nol mangi la Beffana.*
Ari. *Che diavol di carattere è codesto?*
L' ho pur letto altre volte io questo foglio.
Illuf--trif-fimus -- Do-minus -- Ari onus
Pro - Domi-no - Cre-fcentio. *Signor Pittaco*
Lo legga un poco ella, che vede meglio.
Pitt. *Subito: volentieri: eccomi pronto.*
Illuftriffimus Dominus Arionus.
Ari. *Viene a me questa dedica.*
Pitt. *Certissimo.*
Pro Domino Crefcentio Aromatario.
Ari. *Sì, quel nemico di Falcidio, il quale*
Già difese il Petrarca: o che degno Uomo!
Ma non mi par, che sia questo quel foglio,
Ch' io cerco: o me meschino, se è smarrito!
Pitt. *Seguitiam pur Signore.* Coram Domino
Locumtenente. Citetur prædictus
Pro prima Juris hora ad fe videndum
Gravari....
Ari. *Sì: il Petrarca, dove disse*
In quel Sonetto: Nè mi gravan pefi.
O pur in quella sua bella Sestina:
L' aere gravato, e l' importuna nebbia.
Sono pur disgustosi, Signor Pittaco,
Questi versacci, propriamente pajono
Di Donnizzone.
Pitt. *Tiriam pure avanti.*
Pro fcutis cinquanta otto.
Ari. *Non è questo,*

Non

Non è aſsolutamente quel ch' io cerco.

Pitt. *Queſto è un gravame a dirlo in buon volgare.*

Ari. *Se dico, non è queſto quel ch' io cerco.*

Offe. *Sì sì, voi fate per non darmi il premio,*
Che mi ſon guadagnato: ma ſe quello
Non è il foglio perduto, ſarà forſe
Queſt' altro, o pur queſt' altro. io n' ho quì tanti,
Che jer ſera trovai ſotto la porta
Di caſa, che alcun d' eſſi ſarà certo
Quello, che da voi cercaſi: poſſibile!

Ari. *Laſcia veder......*

Pitt. *Ma dove mai ſi trova*
Pindarino al preſente? ei tarda molto!

Ari. *Sì, a che non vien? digli, ch' io quì l' attendo:*
Non s' affatichi.

Offe. *Pindarino adeſſo*
Cerca in un' altro buco.

Pitt. *Caperozzoli!*
Dove cerca egli mai? io più non poſſo
Trattenermi, Signor: vo' qualche merito
Anch' io nel ricercar queſte ſcritture.

Ari. *Aſpettate.*

Offe. *Eh di grazia non s' incomodi.*

Ari. *Queſti ſon tutti inviti d' Accademie,*
E queſte ſono Lettre circolari
Per qualche nuova Società poetica,
O pur qualche argomento per Sonetti,
O nuziali, o dottorali....

Pitt. *E intanto*
Pindarin non ſi vede, e tarda ancora:

E sì poca distanza è dallo studio
Alla soffitta!
Offe. *O eccolo una volta.*
Ari. *L'avrà trovata al certo questa carta*
Tanto aspettata.
Pitt. *Mi par tempo in vero.*

SCENA QUINTA.

Pindarino, e detti.

Pind. O', *ò, non piangerà più a calde lacrime*
Il Signor' Arione. Ecco quì 'l foglio
Già smarrito, e da me trovato al fine.
Ari. *Spargete a piene man viole, e gigli,*
Rida tutto Elicona, e Pindo esulti.
Pitt. *Saran due ore, che l'ha già trovato,*
E intanto....
Pind. *L'ho trovato adesso appunto*
Mezzo in una fessura....
Pitt. *Della scala?*
Lo credo, sì.
Ari. *Recamel quì, che il vegga.*
O carta benedetta! o lino illustre
Macerato con zucchero, e con manna!
Non posso a men di non baciarti: te,
Te quest' altro, e quest' altro....
Pitt. *Tanto gaudio*
Non ebbe chi scoperse il Mondo nuovo.
Pind. *Per la mia parte io ne son più contento,*
Che

Che se avessi trovato un gran tesoro.

Ari. *Ella è desa la lettera: leggiamola.*
Si desidera un qualche parto illustre
Del Signor Arione Archipoeta
Per le nozze vicine del Marchese
Corbolo Rampiconi, e la Signora
Contessa Baricocca Manganelli.
L' Arma di casa Rampiconi è un campo
D' Aria con tre rampini, et un piccone
In mezzo, e sopra, tre stelle crinite,
Ch' abbian la coda rampinata. L' Arme
Della illustre famiglia Manganelli
E' un tronco della Pianta Cornivolo,
Ch' abbia dall' una parte il matterozzolo;
Sotto, una mezza luna, e campo rosso.

Pitt. *Bell' argomento, Signor' Arione.*

Pin. *Ei ne saprà cavar la quintessenza.*

Pitt. *Mel persuado. Ha pescati altri mari.*

Pind. *Vedete, ch' ei comincia essere astratto*
Contemplando quel foglio, e ruminando
L' argomento fra sè, e l' allusione.

Pitt. *Gran foco gli si accende nella mente.*

Pind. *Egli è un principio di furor poetico.*

Ari. *(Il piccone sia simbol di fortezza...*
I rampini saran quelli dell' Ancora
Della Speranza... quanto al matterozzolo...
Forse... ma poi la Luna... le Comete...
Si può dir.. che.. risplende.. accende, ascende.
Va ben: va ben: gli è desso: o bello: o nobile
Argomento da farvi un Sonettone.)

Pitt. *Anzi un Poema.*
Ari. *Incominciamlo....*
Pind. *E presto :*
Così si fa, senza penar cent' anni.
Offe. *Quì comincia a venire il mal dell' estro,*
Et io pel meglio n' anderò a nascondermi
Con la mia bocca asciutta, e senza mancia.

SCENA SESTA.

Arione, Pindarino, Pittaco.

Ari. P*Indarino, m' ajuta : io vo' alla tavola :*
Presto sù, trovami il Rimario....
Pind. *Subito.*
Pitt. *Di grazia! che non possa farsi un verso*
Senza 'l Rimario.
Ari. *E' libro fatto a posta.*
Pitt. *Sì per quei, che incominciàn, non per noi*
Veterani Campioni: si può dire
Infelice colui, che del Rimario
Abbia necessità.
Pind. *Ma come nascono*
I vostri versi? forse che il Rimario
La via non apre a mille belle voci?
Ari. *E sovente fa uscir tal cosa in campo,*
Che non era già in mente del Poeta.
Pitt. *E sovente fa dir grossi spropositi,*
Perchè non tutti intendono la forza
Di tali, e di tai voci.

Ari. *Io per me truovo,*
Che il Rimario mi presta, sol ch' io l' apra,
Dolci parole, vive, e rimbombanti.
Pitt. *Costor (parlo de' giovani, Signore)*
Costor non san, che pria di sputar dolce,
Conviene aver bevuto il mel: vo' dire,
Se le scienze non han buona stanza
In casa di colui, che con le Muse
Vuol trastullarsi, imbratterà ben molte
Carte, ma tutto sarà fatto a caso,
Nè saprà dar ragion dell' oprar suo,
Se non quella di Turrico, che disse,
Esser nato perchè sua Madre il fece.
E lo san dir, e n' ho inteso più d' uno
Di lor medesmi farsi meraviglia,
Che poco tempo avendo la man porta
Alla magistral scutica, nè oltre-
Passato il varco de' grammaticali
Gerundj, all' improvviso poi si veggono
Poeti nati fatti, e divezzati,
Senza saperne dire il quando, o 'l come.
E se l' allaccian di sedere a scranna
Fra i primi, perchè avendo la lor mente
Leggiera assai, volano a schiappalaria,
Col fragor divellendo de' suoi versi
„ *Ai folgor l' ali, alle comete il crine.*
Ari. *V' intendo, sì: vi piaccion le seccagini,*
E i rancidumi là del quattrocento:
Despitto: amanza: io ando, *e cose simili.*
Pochi vi seguiran.

Pitt.

Pitt. *Se fossi io solo*
Saria mia gloria, e non mi pentirei.
Ari. *Vel dica Pindarino, e sentirete*
Com' egli sappia sue ragion difendere.
In tanto io siedo, e all' opera mi accingo.
Pieno di Poesia la lingua, e il petto.
Pitt. *S' accomodi, e si metta al suo lavoro.*
Pindarin faria meglio se più amasse
Gli Autori antichi, e lasciasse i moderni
A chi ha maggior titolo d' amarli.
Pind. *Il genio si dipinge, Signor Pittaco,*
Con l' ali, perch' è libero a sua voglia.
Pitt. *Roba venduta non và più in mercato.*
Pind. *Talvolta è privilegio del Paese,*
Che pria del forestier compri 'l nativo.
Pitt. *Vero è però, che lungo domicilio*
Suol far cittadinanza, e questa rende
Comun la Patria.
Pind. *Sempre è privilegio;*
E il nativo più val, che l' avventizio.
Pitt. *A questi poi tocca usar senno, e industria*
Per radicarsi, et annidarsi forte,
E più che può, sicchè la vicinanza
Il faccia quasi possessor...
Ari. *Finiamola*
Pindarino con queste cerimonie,
Che nulla vaglion, nè fanno al proposito.
Pind. No, *Signor Arion, nòn c' interrompa.*
Studj ella il suo Sonetto, e scorra bene
Il suo Rimario. Quegli adunque, il quale
Sia

Stà vicin, si può dir quasi in possesso?

Pitt. *E perciò in condizione assai migliore,*
Che questo è il miglior titolo del Mondo.

Pind. *Ma se fosse intrusione, e non possesso?*

Pitt. *Non sò poi: carta canta, e Villan dorme.*

Pind. *Sapete voi chi dorme? chi dovrebbe*
Tener più gli occhi aperti, e vigilanti.
Sapete voi chi canta? la Pecunia:
Ma ogni Fiume si secca a sua stagione,
E corre alcun ruscel, che non si crede.

Ari. *Ma questa volta il mio Ruscello è secco.*

Pitt. (*Veda se lo Stigliani abbia più umido*)
Corra pur quanto vuol: la Barca indietro
A ritroso del fiume non può correre.

Pind. *Sì quando è calma, e vento alcun non spira.*

Pitt. *Il vento de' sospiri ha poca forza.*

Pind. *S'aggiungeranno i remi, e non un solo*
Remigatore.

Pitt. *Quanto più si voga,*
Meno s' avanza.

Pind. *Sì quando il Pilotto*
Ha poco senno, ed il timon non regge.

Ari. *Ma quando la finiamo questa istoria?*
Io non v' intendo: son' io quì pel fante
Di coppe? nè ho da dire io una parola?
Sediam tutti: sediamo Signor Pittaco,
Siedi tu Pindarin; per risvegliarmi
L' estro a compor vo', che leggiamo adesso
Uno de' tuoi Sonetti.

Pind. *E' meglio dire*

Uno

Uno de' miei aborti, un de' miei fonghi,
Un' embrion del caso, un primo parto
Dell' orsa : facciam quel che più gli aggrada:
Ma l' ombre in faccia al Sole si dileguano.

Pitt. *Anzi l' ombre fan più splender' il Sole,*
E i suoi versi saran parti d' Apollo.

Pind. *La mia Musa è assai giovine, Signore.*

Pitt. *E' ancor pulcella? non sarà di quelle,*
Che sogliono dirsi amiche de' Poeti.

Pind. O *certamente non entra nel novero*
Delle nove Pimplee figlie di Giove.

Pitt. *E' però vostra famigliare assai?*

Pind. *Nè ella è in casa mia, nè io di lei.*

Pitt. *Non vi si chiude però in faccia mai*
La porta.

Pind. *Grazie, ch' ella mi comparte.*

Pitt. *E del vostro giardin ved' ella spesso*
I Fiori.

Pind. *Se mercè di lei fioriscono.*

Pitt. *E Apollo si contenta, e così vuole?*

Ari. O *noi torniamo sulle cerimonie!*
Eccone un fascio: prendi Pindarino.
Scegli quella, che più....

Pind. *Scelga pur' ella,*
Che più di me n' ha pratica.

Pitt. *Egli ha scelto,*
Ch' è già gran tempo.

Pind. *Almen d' intenzione.*

Pitt. *Non gliel vo' consentir: vo' sceglier' io,*
Se il Signor' Arion me lo permette.

Ari.

Ari. *Fate come vi piace.*
Pitt. *Ei vi s' accomoda.*
Buon Signore ch' egli è! son tutti questi
Sonetti, o pur son Rime varie?
Pind. *Sono,*
Sonetti, Madriali, Ode, Canzoni,
Canti, Terzine, e che sò io? secondo
Più la vena m' ha spinto a suo talento.
Pitt. *Il lasciarsi portar così a talento*
Dal genio mostra leggerezza alquanto.
Convien veder se tal materia porta
Tal verso, e tale; e se fra d' essi stavi
Spezie d' accordo, o di promessa tacita,
Almen secondo 'l gusto de' migliori.
Ari. *Questo era il gusto antico; noi andiamo*
Alla moderna.
Pitt. *Sì: tutto in comune.*
Ora vedianne ad uno ad uno i titoli.
Pind. *Poco vedrà Signor, ch' è poco tempo,*
Che a questo studio mi son dato....
Pitt. *Eh, altro*
E' quel, che vi tien l' animo occupato:
Ben lo sò, o mel figuro.
Pind. *E poi chi poco*
Fa, poco falla, e molto chi fa molto.
Ari. *Torniam da capo colle cerimonie:*
Finiamla un pò di grazia. (varie.
Pitt. (*legge*) Sborri d' Etna amorosa. Egloghe
Bella Donna, che allatta un Bambolino,
Che le graffia una poppa. O *caso strano*!
Pind.

Pind. *Fu per altri, Signor, ch' io non ho moglie.*
Pitt. *Sollo, che non l' avete, e la cercate.*
(*legge*) Cagnolino di Fillide: Sonetto.
Clori lascia il Ricamo per la rogna,
Ch' ha su d'ambe le man. Sonetto acrostico.
Ari. *O questo, Signor Pittaco, è superbo.*
Pind. *Ma lo feci in campagna: e n' ho trent' altri*
Sullo stesso argomento.
Pitt. *Tempo non mancherà: tiriamo avanti.*
(*legge*) Per le nozze solenni... *ò queste nozze*
Sono un flagel, sono un tormento propio
De' miseri Poeti: almeno in oggi.
Ari. *Nè mai si tratta d' invitarli a tavola.*
Pitt. Per le nozze solenni di Pisistrato (*legge*)
Baron di Biribanza, e Calidonia
Principessa del Cerchio. Ode Pindarica.
Pindarum quisquis studet æmulari.
Ma Pindaro se vola, ha buone penne.
(*legge*) Amori in villa. Canzonette varie.
Bella Donna, che zoppica: Sonetto.
Occhi tiranni, Canti in terza rima.
Questi saranno belli, se non sono
Pieni d' Ahi lasso, *e d'* *infiniti* Omei.
Par che d' Amore non si sappia scrivere
Se non si piagne, e ognora non si sgridino
Di ritrosia, di crudeltà le femmine.
Pind. *Non così questi: sono alla dantesca,*
Ma sono lunghi assai, e molto salgono.
Pitt. *Con tanto alto salir si può una volta*
Batter il capo dove men si crede.

(*leg-*

(*legge*) Morfie, Commedia nè in Verso nè in
O' questa terza moda di comporre (Prosa.
Non s' è più intesa...

Pind. *E' cosa nuova affatto.*

Pitt. (*legge*) In morte d'una Passera Sonetto.
Siam quì con questi eterni piagnistei.
Anche il Coppetta fe' quel della Gatta.
Ma non trasse da ciò fama, nè credito.
(*legge*) Un Canerin, che muore, così parla
A Clori. *Questo è un' altro mortuario.*
(*legge*) Il Girifalco in Ida: Baccanale.
Anche voi v' arrischiate in questi mari?
Lodo il vostro coraggio, e vi son schiavo.

Pind. *Non è caro agli Dei Pindaro solo.*

Pitt. *Ma Pindarino è caro più alle Muse.*
Avanti. (*legge*) Fiori in petto a bella donna.
Sonetto. *O questo, voglio un pò godermelo.*
Primavera fu sempre mia diletta.

Ari. *E qual' è egli?*

Pitt. *N' ha fatto più d' uno?*
L' argomento lo merita, e si vede,
Che assai gli piace.

Pind. *E' quello:* Euro non più....

Ari. *Sì: bello: bello. Leggal Signor Pittaco,*
Che vedrà un pezzo di celeste smalto.
Pindarino favella auree miniere.
E' una gioja, un Perù...

Pitt. *Eh, me l' immagino.*
Leggiam.

Ari. *N' avrà piacer.*

Pitt.

Pitt. *Ben mel prometto.*
Pind. *Eh pensi lei....*
Pitt. *Che? imparo ora a conoscervi?*
(*legge*) Euro non più gli alati remi affretta:
Fra le agonie del Verno algon gli Amori:
Carnificina è il gel rifeo de' fiori.
Flora Favonio alle verzure aspetta.
Ari. *Il Tosco favellar gli dà sapore:*
Noi Lombardacci non v' abbiamo grazia.
Pitt. *Ma fin' or poco intendo, e men capisco.*
Pind. *L' intenderà più oltre.*
Pitt. *Andiamo avanti*
(*legge*) Con la crinita face i dardi affetta
La gran lampa del Ciel ebbrà d' ardori:
D' altri odorosi, e di fronzuti odori
L' utero di Cibel gonfia l' Auretta.
Eh, eh: Lauretta, sì Lauretta, intendo
Il giocolino.....
Ari. *Cioè l' Aura lieve.*
Pitt. *Eh già, volcva io dirlo, ma...*
Ari. *E' cosa*
Usata dal Petrarca, ch' è pur vostro
Dilettissimo.
Pitt. *Uh, ben cento volte.*
Fammi sentir di quell' Aura gentile:
L'Aura, che al verde lauro, e all'aureo crine...
E così in mille luoghi: ma voi siete,
Pindarin, molto del Petrarca pratico,
Non credea tanto. Ben però vi dico,
Che l' imitate ov' è meno imitabile.

Lau-

Lauretta n' è? Lauretta? e vi pensate,
Ch' io sia sì babbuasso, e sì stordito,
Che non intenda il gergo, e la metafora?
Ari. *E che gran gergo è questo?*
Pind. *E che metafora?*
Ari. *Petrarca intese dir della sua Laura.*
Pitt. *E di chi intende il vostro Pindarino?*
Ari. *Ha così fatto un nome a suo capriccio,*
Come si sà, che s' usa da i Poeti.
Pitt. *Sì a capriccio! a capriccio! e non v' ha alcuna*
Altra Donna chiamata con tal Nome?
Ari. *Mille ve ne saranno; e v' ha per fino*
Mia Figlia....
Pitt. *In verità! guardate strano*
Caso! Lauretta ha nome vostra Figlia?
E perciò non può esser, che di questa
Intenda il vostro Pindarin garbato?
Ari. *E perciò, chi si duol? chi si rammarica?*
Pitt. *Io me ne dolgo:....*
Pind. *E chi vuole impedirmelo?*
Pitt. *Io vo' impedirlo: la ragion dell' Ospite*
Vuol, che la figlia sua non vada in bocca,
Nè in canzone d' alcuno.
Pind. *Ella si prende*
Un gran fastidio: non sarà poi sola
La ragione dell' Ospite, che dolgagli.
E se questa è, si levi dalla casa,
E non avrà cordoglio d' un tal Nome.
Pitt. *Tocca al Padrone a discacciarmi: intanto*
Io stò meglio di voi.

E Pind.

Pind. *Buon pro vi faccia:*
Io non vi ho invidia.
Pitt. *E pago il mio denaro,*
E vi stò perchè voglio; e a voi che costa
Questa frequenza?
Ari. *Ma si può sapere*
Che importa a lei quel Nome? e che mia Figlia?

SCENA SETTIMA.

Anapestica, e detti.

Mia Figlia è in campo: sarà questa l'Elena
Della guerra odierna....
Pitt. *La battaglia*
Da voi deriva, Signora Anapestica,
Che mal tenete assicurata quella,
La qual potrebb' esservi un dì rapita.
Pind. *Allor che il ladro è in casa, sono inutili*
Le difese esteriori: voi dovete
Scacciar costui fuori di casa prima,
Che v' involi l' onor della famiglia.
Pitt. *I Ladri, i Furbi si scaccian di casa,*
Non gli Ospiti onorati, e tu, che vieni
Col color della bella arte poetica
(In cui fe' detto quanto un pappagallo)
A divertirti le giornate intere,
E fai l' andirivieni in tutti i buchi,
Infiorellato più, che non è maggio,
Chi sà, che 'l fior....

Anap.

Anap. *Adagio, Signor Pittaco,*
Adagio; che se bene io vecchia sono,
E vecchio mio Marito, non abbiamo
Nè gli occhi lippi ancor, nè le traveggole.
Ben' io, Signor, di voi mi maraviglio,
Che forestiero essendo, e nulla pratico
Della moda corrente del Paese,
Pensiate mal, dove non è per ombra.
La mia fronte è scoperta, ed il puntiglio
Dell' onestà di questa mia Figliuola,
Di cui più vivo, che di me gelosa,
Mi fa portar la testa alta imperterita.
Con questa vostra maliziosa lingua
Convien disdirsi....
Pitt. *Eh ch' io non bado a femmine.*
Pind. *A me dunque badate, e a me rendete*
Conto, perchè a voi caglia di Lauretta.
Pitt. *Il saprete una volta, or non è tempo.*

SCENA OTTAVA.

Arione, Anapestica, Pindarino.

Ari. *BUona notte, buon' anno: quasi quasi*
E' finita in Commedia l' Accademia.
Pind. *Anzi in Tragedia.*
Ari. *In somma quando trattasi*
D' ingegno, non v' ha alcun che voglia cedere.
Pind. *Non è stata d' ingegno la battaglia,*
Nà Signor Arione.

Ari. *Ma sul punto*
Si stava dello scherzo letterale
D' Auretta, di Lauretta, e che so io?
Anap. *Sì Lauretta, Lauretta vostra Figlia*
Di tutto 'l gran contrasto era l' origine.
Ari. *Come intitolerem questa Tragedia?*
Diremo.... La Catastrofe di Laura....
No.... diremo....
Anap. *Direm, che siete pazzo*
A non saper, che queste guerre nascono
Da voi, perchè null' altro avete in testa,
Che poesia; nè v' è per altro caro
Quest Ospite, se non perchè è poeta.
Ma per lui solo questo foco è in casa.
Ari. *Per voi, che siete garrule, e loquaci,*
Femmine maladette, è nato tutto
Questo rumor: voi ne siete l' origine,
O' Dio! se il Signor Pittaco si sdegna
Nè Apollo più, nè più faran le Muse
Propizie a questa mia casa meschina.
Ah, se di casa mia fugge il mio Apollo,
Ogni mia luce si converte in tenebre.
Torni, sì torni a questo amico tetto:
Io cercherollo, io chiamerollo, e a forza
Il trarrò a questo albergo delle Muse
A lui sì caro, ed or per lui sì abbjetto.
" *Chi mi darà la voce, e le parole......*

SCE-

SCENA NONA.

Pindarino, Anapestica.

Pind. L*Asciamlo andare....é* .
Anap. *Che mai più non torni.*
Ma se sono pazzie, che mi farebbono
Romper la flemma, e dar del capo al muro.
Et non la vuole intendere.
Pind. *Faremgliela*
Intender noi: noi studieremo il modo
Di cacciarlo di casa questo Pittaco;
Così che più nol vegga, caschi il Mondo.
Anap. *Pindarin, credil pur, questo è impossibile:*
Pind. *Basta, che voi vogliatelo: a buon conto*
Ho tanto in man, che non varrà più nulla
D' Arion la promessa con quell' altro
Fiorentin:
Anap. *Ghirigoro? come diavolo*
Volete far, che all' un de' due non tocchi
Lauretta? farà Pittaco ogni sforzo
Perch' è già in casa, e voi state di fuori.
Per l' altro, la Scrittura parla chiaro,
E voi, voi non avete che mostrare.
Pind. *Pittaco non sarà poi sempre in casa,*
E la Scrittura, che per Ghirigoro
Canta sì chiaro, è andata invisibilio.
Ma voi, che facevate a me tant' animo,
Che non temessi già della Scrittura, Che

Che null' altr' era, che uno scartafaccio
Da ridere, e che tanto ella valea,
Quanto tre rote a un carro, ora vi fate
Tanto caso di quella, e ne temete?

Anap. *Tante difficoltà voi mi faceste*
Quando ve ne parlai come di cosa
Da nulla, ch' io ne presi gran sospetto,
E credei d' ingannarmi.

Pind. *Non è, ch' ella*
Non sia Scrittura autentica, e valevole,
Se si mettesse in mano d' alcun giudice
Di quei, che 'l bianco apparir fan per nero:
Il caso è, che nessun più di lor due
Potrà farla valere.

Anap. *E come questo?*

Pind. *La Scrittura l' ho io, e l' ho ghermita*
Con le mie proprie man: se la volete
Vedere, eccola quì bella, e lampante:
La conoscete voi? questa non vede
Più l' aria.

Anap. *E' dessa affè: ben la ravviso,*
Ch' era scritta così storta, e bistorta
Come fanno i viaggi le lumache.
Ma il Fiorentino n' avrà un' altra, e forse
Vorrà farla valer.

Pind. *Ci penseremo*
Quando che l' esibisca: egli a buon conto
Da noi è lontan più d' ottanta miglia,
Nè la può mostrar' oggi siccom' io,
Che l' ho in man bella, e viva.

Anap.

Anap. *In ver che ſiete*
Voi un gran traffurello: e come mai
In voſtra man venuta è la Scrittura?
Pind. *Queſto poco vi caglia: m' ha giovato*
Quello ſcartabellar nelle Scritture
Del Signor Arione, allor che tutte,
Come ſapete, quì ſi ſparpagliarono.
Anap. *Ei non ſe ne avvedrà da quì a cent' anni.*
Pind. *Ora convien penſare all' artifizio*
Di cacciar via coſtui da queſta caſa.
In teſta mi bullica un certo grillo,
Che ſe rieſce, è fatto il becco all' Oca.
Anap. *Sì: andiamo a conſultarlo con Offelia.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Arione, e Pittaco.

Ari. *Lascj dir quella matta: io son Padrone,
E voglio in casa mia chi più mi piace.
S'ella ha voi vilipeso, ella ha da porvi
Rimedio, e chi gittò nel pozzo il sasso,
L' ha da trar di sua mano. Più di voi
Io mi dichiaro offeso, Signor Pittaco,
E ne vo' la vendetta. Ogni mia cura
Sarà nel farvi soddisfar. Vo' ch' ella
Con voi s' umilj a suo marcio dispetto,
Ch' è di dover. Guai da un Poeta in collera!*

Pitt. *Certo, Signor, poca non è l' offesa,
Se ben la esaminiam, ch' io ricevetti.
Darmi del malizioso sulla faccia!
E pretendere ch' io debba disdirmi!
Io disdirmi? ci son lontano assai.
Può deporne il pensier. Ma non per questo
La Signora Anapestica ha da meco
Umiliarsi, che ragion nol vuole.
Io piuttosto dovrei .....*

Ari. *Vossignoria
Scusa la debolezza femminile;
Io nulla scuso: domatore io sono
Della Rima, e ne fo strazj, e brandelli;*

E non

E non potrò domar questa ribalda
Femmina, d' ozio, e di lascivia nata?
Pitt. *So poi io, che su gli Uomini han le Donne*
Ragione in ogni caso, et io soffrire
Debbo, che a me s' umilj, e che soggiaccia
Una Moglie sì saggia, e così amante
Dell' onor di sua figlia? Anzi il Marito,
O chiunque altro sia, sempre avrà torto.
L' Uom veste ben la giubba, e porta in mostra
Le brache; ma la Donna! la Signora!
Come s' usa oggidì, non ne và senza.
E sotto se le porta a suo piacere,
Nè a veduta d' alcun portarle ardiscono;
Perchè dentro non han cosa da mettervi,
Nelle bisacce, e son vuote del tutto;
E temon se da Uomo si vestisero,
Che al Mondo più fortuna non avrebbono:
L' affronto, che m' ha fatto, il tengo in petto;
Nè m' occor di sue scuse, nè s' incomodi
Già, perch' io non le voglio: sono avvezzo
A bocconi più amari. Non dico altro:
La Signora Anapestica è padrona.
Ari. *Anzi no, Signor mio, voi siete offeso,*
E dovete esser soddisfatto: subito
Vo', che qua venga la mia Moglie, e facciasi
Fra voi la pace necessaria: canchero!
Apollo, e Pindo nol consente. Ohe...
Ohe, ohe là....

SCE-

SCENA SECONDA.

Offelia, e detti.

Offe. CHe diavol di verſaccio (ghia?
E' queſto? un Bue, o un'Aſino che rag-
Mi ſi è ſommoſſo tutto il meſenterio.
E' forſe l' eſtro, che vi vien, Padrone?
Ari. *Manco ciarle: fa toſto, che mia Moglie*
Quà venga.
Offe. *Se farete un' altra volta*
Quel brutto verſo, in vece di venire,
Fuggirà ella....
Ari. *Non mi fraſtornare*
Più 'l capo: và, dille che meco ho gente,
Che vuol ſeco abboccarſi.
Offe. O' il *Signor Pittaco!*
Parmi 'l tempo aſſai nuvolo; e vorraſſi
Scaricar forſe ſulla mia Padrona.
Ma tè ſto cannellao....

SCENA TERZA.

Arione, Pittaco.

Ari. SOn così tutte
Queſte vigliacche baſſe femminecole.
Pitt. *La Botte dà di quell' odor, che tiene.*
Ari. *Or fin che venga la mia moglie, piacemi,*
Che

Che sediam, Signor Pittaco: io preveggo
Di doverla aspettar: vorrassi prima
Consigliar con Offelia.

Pitt. *Venga quando*
Le piace; io non la cerco, e nulla ho seco
Da trattar.

Ari. *Sediam dunque.*

Pitt. *Come vuole.*

Ari. *Miracolo può dirsi, ch' io abbia tanto*
D' ozio: son troppe le faccende mie
Per tutte le Accademie.

Pitt. *Compatisco,*
Signor, gli affari suoi fino all' estremo.
Gli studj assai di rado van d' accordo
Con le cure di casa, e queste cure
Crescono più quando vi sien figliuole.

Ari. *Alme figlie di Giove...*

Pitt. *Eh, ch' io non dico*
Quì delle Muse, ma di vostra Figlia.

Ari. *Ma come c' entra? mia Figlia non mangia*
Di queste cose.

Pitt. *(Quì convien cavarsi*
La Maschera, ch' è tempo: non occorre
Aspettar più) per la Figliuola vostra
Pindarino è Poeta, e qualcun' altro.

Ari. *Sudate o Lauri a coronarmi il crine:*
Mia casa è fatta d' Elicona fiume,
E con in man musico avorio nascono
De' Figli i Figli, e chi verrà da quelli.

Pitt. *Diciamlo pur fuori della poetica*
Fra-

Frase: Lauretta è quella, che vi tiene
l'indarno nello studio; ed altri aspirano
Alle sue nozze.

Ari. *Faccianſi.*

Pitt. *E con chi?*

Ari. *O' la ſuperba, e non mai più veduta*
Raccolta, che vo' far d' Epitalamj!

Pitt. *Pria convien, che ſi ſpoſi, e certo ſappiaſi*
Lo Spoſo, e fatte almen ſien le promeſſe.

Ari. *Siete ancor giovinetto, e non ſapete*
Le regole....

Pitt. *Di che? del Matrimonio?*

Ari. *Dico io le buone regole per farſi*
Una famoſa nuzial Raccolta.
Quattro anni avanti ſi comincia a ſcrivere
Lettere circolari alle Accademie
Più famoſe del Mondo. Il nome mandaſi,
Il cognome, ed inſieme tutto l' albero
Delle famiglie; i quarti, le aderenze,
Le parentelle, l' arme, e quando belli
Sieno gli Spoſi, mandanſi i Ritratti,
O almen la deſcrizion delle fattezze,
E fino i Nei, ſe ve ne ſon, ſi notano;
Gli ſtudj, il portamento, gli eſercizi,
Se di ballo, di canto, o pur di ſcherma,
Perchè così le alluſioni poſſano
Naſcer più ſpiritoſe, e ſtravaganti.

Pitt. *(Laſciamlo dir: l' ho tocco nel ſuo debole.)*

Ari. *Biſogna prender tempo in avvantaggio.*
I Poeti ſon lenti, e ſpeſſo fingono

Mil-

Mille faccende al poetar contrarie,
Non perchè vere sien, ma perchè godono
Farsi pregar, nè tutti cacan versi.

Pitt. *Lo sò: v'è l' Accademia degli Stitici.*

Ari. *La stampa fa un bel dare in sul principio.*
Il primo foglio fiate pur sicuro
D'averlo in un momento, ma il secondo,
E gli altri, a rivederci quest' altr' anno.

Pitt. *Pajon favole queste, e pur son vere.*

Ari. *Porta gran tempo seco anche il correggerli*
Tre, e quattro volte, sempre nuovi errori
Scaturendovi fuor, come formiche;
E quai formiche! sono formiconi
Tali, e tanti tal volta, che vorrebbevi
Un' errata *più longa del Poema.*
Non vi dico altro (e già non me lo sogno)
L' altr' jer' in un Sonetto nuziale
Visto, rivisto, e più volte corretto,
Lessi in vece di Talamo, Salamo.

Pitt. *Pare error fatto apposta, e non a caso.*

Ari. *Sicchè o convien spesso troncare il numero*
Delle mandate poesie, o pur quello
Delle copie obbligate, e porre il fine
A mezzo una Canzone: e se finirla
Pur si vuol la Raccolta, avvien tal' ora,
Che tra'l piegarla, tra 'l legarla, e ornarla,
Siccom' è proprio di tai cose, passa
Il tempo delle Nozze, e la comparsa
Si fa, che il Matrimonio è da gran tempo
Già consumato, e gravida è la Sposa.

Pitt.

Pitt. *Sembrano allora tai Raccolte insipide*
Come il Mellon d' inverno.
Ari. *A nulla servono,*
Se non per rinovare agl' infelici
Sposi del loro infausto matrimonio
La sempre deplorabile memoria.
Così inconsiderati la finiscono
Que' Versi, e sallo il Cielo, a che mai servono
Tali Raccolte: il miglior fin, che possono
Aver, è che dall' Orbo in piazza vadano,
E gridi: ad ogni patto, chi le compera?
Se pur v' ha alcun, che di guardarle degnisi.
Ma se a tempo si fanno, almen si leggono
Nel dì delle allegrezze Nuziali,
E gli augurj de' versi si ripetono
Anche la notte in mezzo alle delizie.

SCENA QUARTA.

Anapestica, e detti.

Anap. (*Nuota in un mar di latte mio Marito,*
Or ch'è col suo Pittaco carissimo.)
Pitt. *Uh, Signor Arione: ecco è venuta*
La Signora Anapestica.
Ari. *Mia Moglie?*
O' sempre, e quando viene, e quando parte
Infinito mio ted......
Pitt. *Ma non l' aspetta?*
Non l' ha fatta chiamar mò per Offelia?

Scn-

Scusi, Signora, s' egli non risponde;
Ora stà immerso in un certo negozio
Di materie poetiche.

Anap. *In malora*
La poetica vada, e chi lo siegue
Questo mestier malvagio, e screditato.

Pitt. *Eh, s' inganna, Signora, è un' ornamento*
Nobil la Poesia, ne sono i Principi
Tutti invogliati, ed amano i Poeti.

Anap. *Aman poco di buono, aman ranocchie,*
Che non sann' altro che gracchiar: non veggo
Questa fortuna a mio Marito ancora.

Pitt. *Potria vederla nella Figlia.*

Anap. *Pensilo!*
Pur troppo ella è promessa ad un Poeta;
E perciò sò, che non avrà fortuna.

Pitt. *Promessa? e ad un Poeta?*

Anap. *Sì, Signore:*
Promessa ad un Poeta Fiorentino.

Pitt. *Di più? possibil, ch' io non lo conosca?*
Anch' io son Tosco, benchè Fiorentino
Non sia... sarà di buon parentado egli?
Sarà giovine?.... ricco?...

Anap. *Egli è Poeta:*
Questo nome distrugge ogni suo pregio.

Pitt. *Si ricorda ella il Nome?*

Anap. *Ghirigoro.*
Sgozzati, se pur mal non mi sovviene;
E n' ha fatta Scrittura; e presto presto....

Ari. *O' se' venuta pur malvagia femmina:*

Vo-

Volea mandar, se più tardavi ancora,
A levarti in lettica.

Anap. *E' un' ora ormai,*
Ch' io quì son: siete voi, che non vedreste
Nemmeno un' Oca bianca in cento nere,
Quando vi prende il vostro mal poetico.

Pitt. *E' buon tempo, che giunse, ed io fui quegli,*
Che la tenni sicchè non le rompesse
Il commercio co' libri, e con le Muse.

Ari. *Dunque fra voi la pace è fatta, e nulla*
Occor più di trattarla: io ti chiamai
Perchè non voglio guerra in casa mia,
Sicchè dalle sue stanze il Signor Pittaco
Sia sforzato a partir da disperato.

Anap. *Io non lo scaccio.*

Ari. *Ma fai brutto muso*
Nel quì vederlo.

Anap. *Piuttosto per voi*
Lo fo, cui nulla preme della vostra
Famiglia, e ne studiate la rovina.

Pitt. *Eh, la Signora non è sì scortese,*
Che non conosca, che s' io favellai,
Non fu se non per ben della sua casa.

Anap. (*Un la distrugge, e l' altro la precipita.*)

Ari. *E' necessario, che chi stà vicino*
Si tocchi qualche volta.

Anap. *Ma lo stare*
Vicin non dà licenza, che si pizzichi.

Ari. *Sono carezze, che poi nulla guastano*
La pelle.

Anap.

Anap. *O ſian carezze, o ſian' oltraggi,*
Ciaſcun dovrebbe fare i fatti ſuoi.

Pitt. *Per farli con più agio, è meglio adunque,*
Ch' io me ne vada toſto.

Ari. *Eh sù, finiamola.*
Più che ſi meſce, puzzerà più ſempre.
Finì pur' una volta anche la rogna
Fra Laura Terracina, ed il Brittonio.

Anap. *Eſſer forſe dovea rogna poetica.*

Ari. *Fu per un' atto di mala creanza*
Di lui, fu per un crepito ſcappatogli
Nel dir queſta parola: creppacuore.

Anap. *O caſo grande al certo! ma il Brittonio*
Non s' intricava ne' fatti di Laura.

Pitt. *Io me n' andrò, per non di più intricarmivi.*

Ari. *Ma non fu grande la battaglia, ch' ebbe*
Il Muzio già con Tullia d' Aragona?
E pur finì una volta. Egli in un verſo
In vece di chiamarla d' Aragona,
Chiamolla, la Bragona........

SCENA QUINTA.

Scazonte, e detti.

Sca. *Il mio Padrone*
Sarebbe quì?

Pitt. *Il Diavol, che ti porti,*
Se non ſei peggio delle tartaruche!
E' egli giunto il Procaccio in ſua malora?

Sca. *Un' ora d' aspettar m' è convenuto,*
Che si cappin le lettere; e poi ecco
Il bel guadagno: che 'l Diavol mi porti.

Pitt. *Ma se non vieni mai....*

Sca. *Ecco una lettera.*

Pitt. *Recala quì: con grazia, miei Signori.*

Ari. *Dispaccio di Parnaso certamente.*
Sempre il nostro commerzio è con gli Dii,

Anap. *Ma questi Dii non piovon nulla a noi.*

Ari. *Sarà forse una lettra circolare*
Di qualche nuova società poetica,
O qualche invito all' Accademia, o pure
Qualche nuovo argomento. A me dovrebbe
Venir pur' anco: lo sà tutto il Mondo,
Ch' io.....

Anap. *Lo sà tutto 'l Mondo, che voi siete*
Spiantato più che non è un ladro.

Pitt. (*Ho inteso:*
Buon: ho inteso. Scazonte prendi questa
Lettera, e va in Dogana, e fatti subito
Dar quel fagotto: la sua contro-lettera
Parlerà chiaro: debb' esser marcato
Col mio nome al disopra: e portal quinci.)

Sca. *Vado volando.*

Pitt. *Se' tu giunto ancora?*

Sca. *Puh! diavol!*

Pitt. *E squstinalo dapprima,*
Che non sia infradiciato dalla pioggia
Passata, nè fermarti al Pozzo, o all' Angelo.
Questi vigliacchi servi star non possono

Di

Di non far ogni dì l' intera visita
Di quante ha la Città taverne, o bettole.

SCENA SESTA.

Anapestica, Pittaco, Arione.

Pitt. F*O mie scuse, Signori.*
Ari. *Eh! quando trattasi*
Con chi porta corona, ogn' altro cede.
„ *Languisce in faccia a maestà l' ardire.*
Pitt. *E' lettera di casa: sia lodato*
Il Ciel: pur una volta mi si manda
Ciò, ch' ho richiesto: se in quest' ordinario
Non venia un certo drappo, ch' io aspettava,
Io era risoluto di tornarmene
A Firenze in un volo.
Anap. *Ed è venuto?*
Si vorrà vestir forse il Signor Pittaco
Da suo pari; o vorrà farne un regalo?
Pitt. *E' un capriccio venutomi, che un giorno*
Forse uscirà....
Anap. *Potea tardar pur' anche.*
Ari. *Tu non hai gusto del ben del tuo prossimo.*
Anap. *Dico perchè così sarian rimaste*
Vuote le stanze, ch' egli ingombra adesso.
Ari. *E a che prò?*
Anap. *Se vogliamo dar ricovero*
Allo Sposo, che vien per vostra Figlia,
Dove l' abbiam da mettere? in soffitta?

Nel Pollajo? in Cantina?
Ari. *Ah sì s' aspetta eh?*
Pitr. *Sì, il Signor Ghrigor de gli Sgozzati*
Con cui si fe gid tempo, la scrittura.
Ari. *Ben: v' ho capito: ma vien' egli adesso?*
Anap. *Per quanto scrive nella posta d' oggi.*
Ari. *E così presto? e la Raccolta quando*
Farassi? la Raccolta nuziale,
Senza cui non può farsi matrimonio?
Presto sù, mi si chiami Pindarino;
E voi pur Signor Pittaco, mettiamoci
Al tavolin. Convien comporre, e scrivere
Lettere circolari alle Accademie.
Io farò un Canto, & egli una Canzone;
Voi un' Epitalamio; ed i Sonetti
Come brievi, faransi dai lontani.
Anap. *Circa ciò non mi prendo alcun fastidio.*
Ari. *Perchè siete una donna ignorantaccia.*
Anap. *Sono le stanze dove ricovrarlo,*
Che mi fan sospirare.
Pitr. *In questo caso*
Mia vergogna sarebbe il rimanermi,
E non ceder il loco ad uno sposo,
A un nazionale, ad un' altro me stesso.
Venga pure: io me n esco, e volentieri:
Si tratta di servirla......
Anap. O' *non v' è caso:*
Chi c' è, ci stia, e chi non c' è, non c' entri.
Penso al ripiego: alla più disperata,
Gli darò la mia camera, e 'l mio letto.

Ari. *E noi dove staremo? in Colombaja?*

Pitt. *No, Signor' Arion, non ha da prenderſi Queſt' incomodo: io, io ho da uſcirmene. Le ſtanze mie ſaranno dello ſposo Novello, purch' ei ſia quel Fiorentino Ghirigoro Sgozzati, a cui per tutte Le ragioni del Mondo io debbo cederle, Ma ſpecialmente perch' egli è il promeſſo, E per via di Scrittura.*

Anap. *Quando poi Voglia ella queſto incomodo, ne incolpi La ſua corteſe umanità ....*

Ari. *Sia queſta O Umanità, o Rettorica, io vi dico Liberamente, che non acconſento, Che da queſta mia caſa eſca un Poeta Di tanto garbo or che ve n' ha il biſogno Per la Raccolta mia. Chi farà poi L' Epitalamio?*

Pitt. *Su queſto non abbia Dubbio alcuno, io farollo ove mi truovi: Ma s' aſpetta egli preſto il novell' Oſpite?*

Anap. *Se non è giunto, ſtarà a giugner poco, Nè forſe fia lontan da Porta Paula.*

Pitt. *Egli è ben di dover dunque partirſi. Vuol' ella in queſto punto le ſue camere?*

Anap. *O', non ſon sì indiſcreta: prima debbeſi Altrove provveder per ſe di comodo: Ben sì mi ſaria grato, che ſollecita-mente ciò foſſe; il giorno và avanzandoſi,*

E non ho, come sà, dove cacciarlo.
Ari. *Io, e tu dormirem su questa tavola,*
Ed i Poeti ci faran corona.
Anap. *Tacete: baje.*
Pitt. *Senz' altro, io men volo*
Subito a procacciarmi una, o due stanze:
Possibil, ch' io non truovi un qualche buco?
Anap. *Puh, quanti ne volete: non ne mancano:*
Così abbondasse la Città di gente,
Come di case n' ha da far quartieri.
Ciascun l' avrà per grazia d' albergarlo,
Tanto è onesto Signore, e generoso.
Pitt. *Dunque n' andrò: poi che trovata l'abbia,*
La casa, tornerò, ma si ricordi,
Che queste stanze unicamente servano
Pel Signor Ghirigoro.
Anap. *Egli, e non altri*
N' è il libero Padron; mercè le grazie
Del generoso, e degno Signor Pittaco.
Ari. *Almeno almen, giacchè partir pur vuole.*
Non parta, Signor Pittaco, se prima
Con Pindarin non s' è riconciliato.
Pitt. *Io nulla ho seco....*
Ari. *Eh so poi io, che l' animo*
Era un pò torbidetto in ver di lui.
Voglio, che sieno Amici, e con amore
Pratichi l' un coll' altro, e spesso vegna
Ella quì seco a dar fiato alle trombe.
Pitt. *Com' ella vuole.*
Ari. *E un' occasion potissima*

L' Accademia sarà, che dovrà farsi
Tra poco, e Pindarin pur troveravisi.
Anap. *Adesso egli è impedito.*

SCENA SETTIMA.

Offelia, e detti.

Offe. *Propriamente*
Non posso più: bussa, ribussa, e sempre
A questa casa: converrà tenere
La porta aperta: io non posso far nulla
De' miei servigi. E' venuto il Bidello,
O il Servitor dell' Accademia, e dice....
Ari. *Nol diss' io, Signor Pittaco? l' invito*
Dell' Accademia è questo de' Signori
Sfaccendati, ed il Principe m' aspetta.
Presto: o là, sù: la mia veste Accademica.
Queste delizie io non le lascerei
Sebben' avessi 'l rantolo, o l' orgasmo.
„ *Mille Ninfe darei per una fera.*
Andiam.
Offe. *Il Diavol ce l' ha detto al certo.*
Ari. *Si chiami Pindarino.*
Offe. *E' fuor di casa.*
Ari. *Sarà ito avanti.*
Anap. *Ma non si dimentichi*
Di trovarsi le stanze, Signor Pittaco.
Pitt. *Subito dopo l' Accademia, subito.*
Ari. *Non casca il Mondo, se si tarda un' ora.*
Pitt. *Ben sollo, ed a me preme quanto a lei.*

SCENA OTTAVA.

Anapestica, Offelia.

Anap. O' *Tu stai fresco al certo! metti pure*
Il piè fuora dell' uscio, e allora poi
Te ne avvedrai: non mi credea sì facile
Questo partito, nè costui sì docile,
Da lasciarsi in parola tosto prendere.
Se non m' è riuscito di scacciarlo
Co' pugni, e con ben bene vilipenderlo,
M' è riuscito rappacificandomi.
Offe. *E voi vi siete rappacificata*
Con lui?
Anap. *Ma fintamente, perchè presto*
S' è piegato a concedermi le camere
A favor dell' Amico. Ora mi pare,
Che la macchina nostra di buon passo
Vada al fin disiato riducendosi:
Pindarino è egli ancora travvestito?
Offe. *Altro non gli mancava, che la sola*
Parrucca, allora quando fu bussato
Alla porta, ed io quà venni correndo.
Anap. *Non avrei mai creduto Pindarino*
Sì pronto a trasformarsi, e a tutte fingere
Di Fiorentin le parti.
Offe. *Gran coraggio*
Gli dà l' aver trovata la promessa
Fra le carte di studio.

Anap.

Anap. *E cara tienſela*
Come una gioja: queſta è, che gli aggiugne
Animo: anch' io l' avrei ben volentieri
Aſſiſtito a veſtirſi, ma quel matto
Di mio Marito m' ha quì trattenuta
Colle ſue ciarle; ſe ben poi mi giova
L' eſſer quì ſtata, ch' ho potuto avere
Le ſtanze, o la promeſſa almen di quelle,
Da Pittaco.

Offe. *Tutt' è, che la mantenga?*

Anap. *A noi toccherà farla mantenere.*

Offe. *Ma ſe vedeſte com' è ben veſtito*
Pindarin: propriamente pare un' altro.
Io (vel dico da vero) io, che ſapevalo,
Penai ſul primo a ravviſarlo, tanto
Diverſo appar da quel ch' egli è. Lauretta,
Benchè avviſata dell' intreccio, ſtava
Per dubitarne, e non ardia accoſtargliſi,
Nè trattar ſeco.

Anap. *Mio Marito è l' unico,*
Che non s' avvede ancora della trappola.

Offe. *Ma ſe mai per diſgrazia il Fiorentino,*
Il vero Ghirigoro ne veniſſe,
Per ſpoſarſi, in virtù della promeſſa?

Anap. *Ha da venir, per quanto ſcriſſe, ai tredici,*
E quand' oggi non venga, è fatto il fiocco.

Offe. *Come? ei verrà colla Scrittura in mano,*
E potrà, e vorrà farſela valere.

Anap. *Eh tu non ſai qual differenza paſſi*
Tra 'l Matrimonio ratto, e 'l conſumato. *Il ti-*

Il titol possessorio è il miglior titolo.
Offe. *Sì, la pignatta è di quel, che la rompe,*
Volete dir. Tutt' è, che non disturbi
Il Signor Arion la nostra macchina.
Anap. *Fuor di casa che sia Pittaco, allora*
Gli scoprirem l'intreccio, e Pindarino
Contento, e allegro di vedersi solo,
Conchiuderà una volta il Matrimonio.
Offe. *Andiam per compier l'opera, ch' è tempo.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Arione, Pittaco.

MA dov' è mai costui, che quì nemmeno
Lo truovo? Pindarino! Pindarino!
E mi promise, che saria venuto
All' Accademia meco: questi sono
I campi di battaglia, ove l' ingegno
Pugna coi carmi a debellar l' obblìo.

Pitt. *Forse avrà avuto altro divertimento,*
E trattenuto si sarà con altro
Piacer, che se ito fosse all' Accademia.
Io non credo, che sia di quà lontano.

Ari. *Vuol' egli mai miglior divertimento*
D' un' Accademia? Voi non siete stato
Nel meglio, Signor Pittaco: voi solo
Avete recitati i vostri versi
Con gli altri, e nulla più, perchè Accademico
Non siete ancor, ma solo licenziato
Per cortesia del Principe, e de' nostri
Avveduti Censori. Se sapeste
Di qual' altro negôzio s' è trattato
In gabinetto, ed in congregazione
Segreta, fra noi altri dieci, o dodeci
Uffiziali primarj, ben direste,

Che si suda, e si suda da dovero;
Nè il mestiero Accademico è sì facile.

Pitt. *Volete dir d' allora quando, prima*
Di recitar, vi ritiraste?

Ari. *Allora,*
Allora fu, che si trattar negozj
D' una somma importanza. Se si fosse
Là dentro ritrovato Pindarino,
Or non mi troverei fra tanti guai,
E m' avria alleggerito d' un gran peso.

Pitt. *Mi creda, egli avrà avuto altro interesse*
Di gran premura.

Ari. *Questo è l' interesse*
Grande, che premer deve ai letterati.
E ben mi meraviglio, che venuto
Non sia costui, e lo sapea, e promesso
Avea di seguitarmi, o di precorrermi.
O' quanto ha mai perduto a non venirvi!

Pitt. *Ma, Signor Arion, se potess' io*
Sollevarla, ed assisterla, son pronto.

Ari. *Scriver si de' una lettera importante,*
E s' ha da stabilire una ristampa.

Pitt. *E non son' io di queste cose pratico*
Più assai che Pindarino? mi comandi,
Che mi troverà pronto, anzi prontissimo.

Ari. *Sappiate adunque, amato Signor Pittaco,*
Che due cose assai gravi, e necessarie
All' util delle lettere trattaronsi,
In quel segreto conciliabol nostro.
La prima fu, se mal non mi rammemoro,

Di scrivere un' Epistola al Gran Turco....

Pitt. *Al Gran Turco? è costui forse Accademico?*

Ari. *Al Gran Turco, e avvisarlo, che non tema,*
Nè più s' affretti a mettersi in parata....

Pitt. *E a qual fin? non è già questo un poetico*
Negozio.

Ari. *Come no? Si ricorda ella*
La famosa Raccolta Epitalamica
Già fatta per gli altissimi Imenei
Del Barone del Purgo, e la Duchessa
Di Scompiscione?

Pitt. *Ben mi risoviene:*
Era un Volume.

Ari. *E non vi fu un Poeta,*
Che tutto pieno d' Apollineo nume,
Lo stil rivolto all' Ottomana Porta,
Gridò, come dovean da questi Sposi
Nascer tai figli, che la Luna rossa
Avrian fatta di sangue, e discornata;
Vinta l' Asia, l' Egitto, e 'l Termodonte,
E Bisanzo sconfitto, e le Meschite
Distrutte, e fatto andar ramingo, e erratico
Il Gran Signore, e la Sultana nuda?

Pitt. *Or ch' è avvenuto?*

Ari. *In poco men d' un giro*
Di quell' Odrisia Luna sua nemica,
Morto è lo Sposo senza alcuna speme
Lasciar di quella Prole già aspettata,
E già promessa dal divin Poeta:
E la Vedova stessa, ch' era Sposa,

Giu-

Giura, ch' è ancora vergine, ed intatta,
Nè speme v' ha dell' utero pregnante.
Pitt. *Gran caso in vero, e gran disgrazia insieme!*
Ari. *Non è dunque dover, non è giustizia,*
Farne avvisato il Gran Signor, che s' era
Per tal minaccia posto in iscompiglio,
E per tal profezia messo in disordine?
Pitt. *E' ragion, che si scriva.*
Ari. *Così pure*
Conchiudemmo ancor noi.
Pitt. *Così farassi.*
Ari. *Poi comincioſſi (e questa è la seconda*
Anch' essa non men' utile dell' altra)
Poi comincioſſi a divisar' il modo
Di ristampar' un libro necessario
Fattosi raro, e che ormai più non trovasi.
Pitt. *E qual libro è codesto?*
Ari. *Egli è il volume*
Del Fato, o del Destino.
Pitt. *Ed è sì raro?*
Ari. *Rarissimo; e felice chi può averlo.*
Se ne teneva un sol, come in deposito,
Nell' erario de' Numi, già stampato
Da Massimo di là dal cinquecento;
Ma i Poeti nostrani specialmente,
Tutti volando per le vie de' Venti,
Sono giunti a rapirlo, e cotal' uso
N' han fatto, e tale strazio, sicchè tutto
L' han logoro, e in brandelli omai ridotto,
Talche pendon le carte, & i quaderni
Lace-

Laceri in parte, e in parte scancellati,
E ormai più non s' intende.

Pitt. *Si ristampi,*
Ch' egli è dover. E' troppo necessario
A chi nulla vuol dire in molti versi.

Ari. *Sei mila copie almen vorrebbon farsene*
In carta pergamena, affinchè durino
Più lungo tempo, ma lo Sporcacina,
Il quale è Stampator dell' Accademia,
Vorria degli Associati, e farne molti,
Perchè la spesa è grave.

Pitt. *Io non vo' entrarvi*
In queste società: sono scottato
Abbastanza; e per dirgliela, io non uso
Cotal libro giammai, contento essendo
Di starmi basso, nè più alzarmi mai,
Che a mezz' aria, sfuggendo ogni pericolo.

Ari. *Ella è Padrona. Questo è il gran negozio.*

Pitt. *Sono cose fattibili amendue,*
Et io darò la mano ovunque occorra.

Ari. *Ho poi da ringraziarla, che ha voluto*
Onorar co' suoi versi questa nostra
Adunanza: ma in grazia, aspetti ch' io
Mi spogli l' Accademica Guarnaccia.
Vo' che la discorriamo quì sedendo
Alquanto: sono a noi desiderabili,
Son preziosi a noi questi momenti,
Che nessun ci disturba: mi dispiace,
Che Pindarin non siavi......

Pitt. *Zito, zito:*

Fors'

Fors' egli è quì, che sento venir gente.

SCENA SECONDA.

Anapestica, e detti.

Anap. *SI' presto avuto fine ha l' Accademia?*
Ari. *L' ore, e i momenti de' Poeti volano.*
Anap. *Ed è quì 'l Signor Pittaco?*
Pitt. *Quì sono.*
Ho voluto rimettere in sua casa
Il Signor Arion, poi ch' era solo,
Nè Pindarin s' è ancor veduto.
Ari. *Eh quello,*
Il suo grillo lo porta, Dio sà dove.
Anap. *Ma siamo, Signor Pittaco, vicini*
All' arrivo dell' Ospite: è venuto
Avanti un suo Lachè....
Ari. *Non voglio in casa*
Questa razza di gente sì disutile.
Anap. *Non dubitate nò: sò, che saravvi*
Luogo opportun nelle promesse stanze
Del nostro Signor Pittaco, pur ch' egli
Voglia lasciarle, come per sua grazia,
Già mi promise.
Pitt. *Dice il ver, Signora,*
Or me ne volo a procacciarmi casa.
Ari. *Ma non vuol prima, che un pò discorriamo*
Dell' Accademia fatta? che ne dice
Di que' sette Sonetti....

Anap.

Anap. *Eh non è tempo*
Di queste cose adesso.
Ari. *Di que' sette*
Sonetti incatenati del famoso
Straccalaria Lerneo?
Pitt. *Mio Signore,*
Conviene ch' or mi porti a provvedermi
Di stanze...
Ari. *Quelle stanze del Mivieni*
Com' eran ladre!
Anap. *Lo lasci una volta*
Andar: ogni dimora m' è dannosa.
Pitt. *Mi permetta, che parta. Vado, e torno:*
E' dover, ch' io mantenga la promessa.
A tempo parlerem dell' Accademia.
Ella, Signora mia, resti sicura,
Che le stanze, ch' io lascio, serviranno
Pel Signor Ghirigoro Fiorentino.
Di bel nuovo 'l ratifico, e faronne
Una scrittura autentica.

SCENA TERZA.

Anapestica, Arione.

Anap. IN *buon' ora*
Vada una volta.....
Ari. *Tu se' propriamente*
Nata per disturbar le mie delizie.
Anap. *E voi per ruinar la nostra casa:*

Noi abbiamo vicin l' Ospite nuovo,
Il Signor Ghirigoro, a cui promessa
Avete vostra figlia..

Ari. *Se la prenda;*
Se la prenda una volta, e quì finiamola.

Anap. *Ma come abbiam noi da trattarlo? e quanto*
E' il capital di dote, che assegnate
A Lauretta? alla sposa? sicchè al fine
Se la prenda contento, e se la porti
A casa sua?

Ari. *Tu mi faresti dare*
De' pugni in Ciel. Tu cerchi della dote
Di mia figlia, e già tutto è preparato.
Son Padre di famiglia, e non aspetto
A quest' ora in materie sì importanti.

Anap. *Voi mi crescete! io già non mel credea,*
Quando però non sieno idee poetiche.

Ari. *Che idee? che idee? tutti i poderi miei,*
Le campagne, gli armenti, e ciò, che fruttano,
E il gran peculio mio di chi ha da essere,
Se non è di Lauretta unica figlia?

Anap. *Poderi? armenti? e campagne, che fruttano?*
Mi riesce ben nuovo. Ove son' eglino?

Ari. *Dove son? non ho io cento destrieri*
Sulle rive d' Alfeo, di penne armati,
Che non invidian' i cavai del Sole?

Anap. *Questa a buon conto, è razza bella, e buona.*

Ari. *Quattro campagne, che mi diè l' Arcadia*
Presso 'l Trofeo Lapideo di Nettunno;
E mercè delle figlie alme di Giove,

(*Che*

(Che son le mie Gastalde) molto fruttano
E d' armenti, e di biade.

Anap. *E' di che sorta!*

Ari. *Sai pur, che più di trenta volte l' anno*
Si fan varie Raccolte: e che Raccolte!
D' ogni grazia del Ciel son piene, e sono....

Anap. *Ma non si metton sul granajo.*

Ari. *Mettonsi*
Ben nello studio, in iscanzia, e quì stanno
Profondendo tesori ogni momento.

Anap. *Mangia di questi, o povera Lauretta.*

Ari. *Non la chiamate povera, ch' è ricca:*
Tanti luoghi avrà ella, e ben fruttiferi
In sul monte Parnaso: e vi par poco?

SCENA QUARTA.

Offelia, e detti.

Offe. *ALlegrezza, allegrezza: nozze: sposi.*
Sposi, nozze, allegrezza.

Ari. *E che ti monta?*

Offe. *Un Calesse di gente forestiera*
S' è fermo quì alla nostra Porta, e vengono
Da Firenze; o almen certo un v' ha, che parla
Fiorentin pretto pretto, e ghirigorgora;
Dicendo, ch' egli è sposo di Lauretta.

Ari. *Ghirigoro? lo sposo? andiamo, andiamo.*
Suonin le trombe: la mia casa è fatta
Teatro delle Muse, e de' Poeti.

 Sù,

Sù, sù: vien' egli? o pur vad' io a incontrarlo?
Anap. *Eh moviamci amendue: la convenienza*
Lo vuol: su via....
Ari. *Ma non mi trovo in ordine.*
Offe. *Volete voi l' abito di comparsa,*
Che usate all' Accade....?
Ari. *Vanne tu Offelia*
A chiamar quì Lauretta: ella ha da esservi.
Offe. *Vado: ma dove troverolla?*
Anap. *In camera:*
Sai pur come sta chiusa, e ritirata.
Offe. *L' ho da condur giù basso?*
Ari. *Quì giù proprio.*
Offe. *In abito di casa?*
Anap. *In Andrienne.*
Offe. *Ma Dio sa s' è vestita.*
Anap. *Che si vesta.*
Offe. *Men volo.* (*Offelia ne sa far di queste.*)
Anap. *E noi corriam: sù via: sento venire*
Gente....
Ari. *Sarà fors' egli.. Eccolo appunto.*
O il garbato rampollo di Parnaso!

SCENA QUINTA.

Pindarino travestito, e gli altri.

Pind.

STan fermi i monti, e gli Uomini s' incontrano,
Mio Signor Arione, egli è pur giunto
Quel fortunato dì, ch' io specchierommi

De'

De' nostri giorni in faccia al nuovo Apollo,
Mettendo il piè nel venerato chiostro
Di Pindo.

Ari. O degno Signor Ghirigoro,
Ornamento, e splendor del secol nostro!
Questo è il mio Pindo; quì sul sacro Tripode,
Di penna animatrice armo la mano,
E le miniere Ascree sviscero tutte.

Anap. Ora è attaccato il fuoco nelle stoppie.

Ari. Tal' ora il biondo Dio dal carro aurato
Quì scende, e del fatidico suo foco
A me riempie le midolle, e l' ossa.
Questo mio fortunato almo soggiorno
Di quella luce si riempie, e avvampa,
Che splende a i saggi, e si fa nebbia al volgo.
Allor m' immergo dentro all' aureo lume;
Allor schiudo le porte all' infinito
Stuolo degl' Inni, alzando moli eterne
Di generosi carmi: a me rassembra
Picciol sentier quel, che disgiunge i Poli;
Onde su per le sfere ergendo il volo,
Godo varcar tutti i trofei d' Alcide.

Pind. Ben degna stanza delle Muse è questa
Dove soggiorna un sì famoso Apollo.
Quantunque volte mi risovvenia,
Che per me dovea pur splender quel giorno,
Onde goder di sì nobile albergo,
Per l' allegrezza io mi piagnea a cald' occhj;
Or che vi son, mi si dilata il core,
E tutto per la gioja mi si allieta.

 Gran

Gran sorte è inver la mia, che sopra ogn' altro,
Io sia quel Sole, al di cui moto sferico
S' aggira intorno, qual novella Clizia,
L' unica prole avventurosa, e bella
Dell' Arionio sangue.

Ari. *Il Fato, i Numi,*
Le Stelle, il Cielo, il Sole, e gli Elementi,
Tutti accordar le risonanti sfere
A far' eco d' applausi al vostro arrivo.

Anap. *(O adesso gli si move il mal dell' estro.)*

Ari. *Tanti non vider mai l' Egizie pire*
Sovra 'l margo del Nilo Angui squamosi,
Nè tante April, per satollar gli Armenti,
Erbe germoglia di Mevania a i prati;
Nè tanti d' Ebro i luminosi argenti
Sul lido vomitaro atomi d' oro,
Quanta m' allaga il cor gioja inondante,
In veder quì dall' indomabil forza
D' amorosa magnete al mio piè tratto
Chi qual' Atlante sosterrà il gran Cielo
D' amorosa beltà scuotendo ogn' ora
La face d' Imeneo con la mia prole.

Pind. *Or' abbassiam, di grazia, Signor Socero,*
Abbassiamo le vele, e ragionamola
A tu per tu, come l' affar richiede.

Anap. *(Così mi piace: che si venga al punto.)*

Pind. *Gran tempo è, che con lei contrassi l' obbligo*
Di parentela; e ben dirà, che fui
Negligentello, anzi che nò, tardando
Di venir alla sposa, e discoprirmi
Quand'

Quand' io far lo doveva avaccio, avaccio.

Ari. *Guai s' io diceſſi* Avaccio *in poeſia!*
Piuttoſtò Canevaccio.

Pind. *Ella è una voce,*
Che uſiam noi di Firenze, e le Accademie
Francamente l' adoprano.

Anap. (*Beniſſimo:*
Fin quì và ben la macchina.)

Pind. *Io dovea,*
Come diſſi, venir, ma le domeſtiche
Cure sì m' impedir, ch' io non poteſſi
Gir a mia poſta fuori.

Ari. *Quante in oggi*
Son di Firenze le Accademie?

Pind. *Molte;*
E ben ſi sà come fra tutte l' altre,
Sempre Firenze il più bel fior ne coglie.

Ari. *E di qual ſiete voi?*

Pind. *Io ſol per ora,*
Sono degli Apatiſti.

Anap. (*Sempre meglio.*)

Ari. *E non ancora, Signor Ghirigoro,*
Accademico ſiete della Cruſca?
Queſto era il capital, che in voi dovea
Eſſer il primo; ed io credea le voſtre
Tardanze provvenir da queſto appunto,
Ch' abil pria vi rendeſte a far comparſa
In ſu la Gerla, alla Tramoggia preſſo.
Così l' uom ſi fa grande, e divien degno
D' aver la figlia d' un Poeta in moglie.

Anap. (*Per propagar gli ſtracci de' Poeti.*)
Pind. *Ma non è già l'entrar colà Accademico*
Come ber l'uova freſche: ſi ricerca
Eccellenza ben d'altro, che di nome:
Nè giova l'eſſer Cavalier, nè Principe,
Nè di razza d'antico Principato,
Per alto inalberar lo ſpianatojo:
Convien aver purezza di favella,
E ſaper l'una, e l'altra arte del dire,
Ma un piano dir, un dir nitido, e puro,
Che a diſputar non ſalga ſu le nugole,
Nè con le ſtelle, o coi volumi eterni,
Nè ſempre all'avvenir rivegga i conti:
Quale inſomma il Petrarca, il Bembo, il Caſa,
Il Boccaccio, e l'Arioſto già l'uſarono,
Senza parlar di Dante, ch'è l'oracolo
Della toſcana magiſtral grammatica.
Tutto queſto ci vuole, e poi un lungo
Pregar, e un'aſpettar lungo del pari,
E guai a chi nato non è in Val d'Arno.
Si bilancian le ſillabe, e gli accenti;
E quando han detto: coſtui è un Lombardo,
Han detto tutto, e rado è chi rieſcane.
Ari. *Sicch'io, che ſono Augel di Val Paduſa,*
Sperar non poſſo di volar tant'alto?
E pure io non ſarei per certo il primo.
Pind. *Eſſer potria, che in tempo di ſtravizzo*
V'entraſſe: allor ſi fa buona derrata.
Ma per tornar ſul mio primo propoſito.
Anap.(*Sì, perchè ſiamo ancora a mezzo'l prolago.*)

Pind. *Intanto ch' ho veduto, che le rendite*
Di mia casa mi danno mille tolleri
Di rimbuono....
Ari. *O parola stravagante!*
Di rimbuono! *e che Diavolo significa?*
Pind. *Tant' è dir* di rimbuono *quanto un' anno*
Per l' altro.
Ari. *Ma così dica, in malora,*
Che intenderollo.
Pind. *Fatti ch' ho i miei calcoli.....*
Ari. *E teme questo mal? non prenda moglie.*
Pind. *Fatti dirò i miei computi, e lo stato*
Del Patrimonio mio.....
Ari. *Così l' intendo.*
Pind. *E rassettate le cose di casa*
Mi risolsi lasciar la cara Patria,
E quà portarmi.
Ari. *Ha fatto ben: benissimo;*
Che quì aßai più Accademie abbiamo noi,
E più libere in vero, e più frequenti.
Non dico altro: ogni casa è un' Accademia,
Dove non sol si recita, e si canta,
Ma si gioca, e si mangia a crepa pancia,
E fino vi si fa la Porcheria.
Chi non ha casa propria, a suo talento
Può aprire una Bottega, e farvi traffico
Di Versi, di Tragedie, di Sonetti,
Di Poemi, e d' ogn' altra Poesia;
E vi son fino gli Attacconatori,
Ch' altro non fan, che raddrizzare i piedi

A i versi altrui, tenendo soprascritto
Nell' uscio = Nobilissimi Signori,
Quì si conciano Versi d' ogni sorta;
E per insegna alzano il Pegaseo
Con un' ala spennata, e un piè scavezzo.
Nè vi manca talun, che non avendo
Bottega, ove spacciar sua mercanzia,
Porta le bolge sulle spalle, e dentro
D' esse gli ordigni del suo lavoriero;
Rimario, *Ortografia*, *Vocabolario*,
Ed altre tatterelle, ad alta voce
Gridando per le piazze, e per i vicoli,
Oe: chi acconcia Poemi, e Versi rotti.
Da questi emporj della Poesia
Ne nascon poi cose di maraviglia.
Di quà sortì La Guerra delle nugole;
Poema sopraeccelso: di quà nacque
Quel gran Sonetto *sopra la* Mandragora;
Di quà i tre canti delle Catapulte,
E di quà la Tragedia dell' Eumenidi,
Che comincia al quinto Atto, e mette chiara
La sua peripezia nell' Atto terzo.
Non è egli un bel pensier?
Pind. *Bello, bellissimo.*
Anap. (*Comincia ad annojarmi questa storia.*)
Pind. *Ma per venire al punto un' altra volta,*
Quì non venn' io, Signor, per far parole
Di poesia; fu la parola data,
Che quì mi trasse: io son venuto a strignere
Il parentado, e a fare il matrimonio

Con

Con la sua figlia.

Ari. *Ma, Signor, non anche*
La Raccolta poetica è ordinata;
Ed io non vo', che senza una Raccolta
Si faccian queste nozze: avete voi
Fatto ancora un Sonetto?

Pind. *O sì, che subito*
Giunto a Ferrara con ancora in piedi
Gli stivali, m' ho a mettere a far versi:
Questa (perdoni) è indiscretezza..

Ari. *L' uso*
E' tale quì da noi: subito giunto
Un forestier, che sappia di Poeta,
Gli si carica addosso una dimanda,
E due, e tre per cavar versi, e rime,
E voi dovete uniformarvi all' uso
Del Paese:

Anap. *Non è mica venuto*
Il Signor Ghirigoro per far Versi,
Che non è questa la stagione: il tempo
E' questo di conchiudere una volta
Il matrimonio con la vostra figlia.
Ogni altra cosa ha da tacersi, e questo
Esser sol debbe il principal negozio.

Ari. *Ma però far si dee con tutta quanta*
La proprietà. Che dirà il Mondo nobile?
Che il Letterato? Che s' è fatta sposa
La figlia del Pindarico Arione
Senza la sua Raccolta: o bel per certo!
Quando nemmeno Francolin và senza

Questo bel pregio dato alle sue spose.
Se Pindarin venisse... già m' accorgo,
Che tu me l' hai per certo disgustato
Questo figliuol: più non mi vien d' avanti,
Quand' era tutto dì la mia delizia.
Ma il troverò ben' io a tuo mal grado,
E saprò 'l tutto, e tu la pagherai.
Signor Genero mio, se lo sentisse.
Egli è un miracol vivo, e camminante:
Guai chi con esso in poesia s' azzuffa.

Pind. *Gli affari suoi forse il terran lontano.*
Non s' inquieti: il troverà: stò anch' io
In pena di vederlo.

Ari. *Egli a quest' ora*
Fatta avria la Raccolta.

Pind. *Può serbarla*
Al primo parto della Sposa: allora
Con comodo farassi.

Ari. *Basta: io andronne*
Alle stampe a cercar, se almeno siavi
Un qualche original degli avanzati
Alle Raccolte, ch' ogni dì si stampano,
E imprimer lo farò. Non voglio al certo,
Che si dica; le nozze di mia figlia
Farsi senza che in Ciel ne sia avvisatò
Il gran Rettor de' Talami, Imeneo,
S' io credessi spedirne adesso adesso,
A caval del Pegaso una staffetta.

SCE-

SCENA SESTA.

Offelia, Lauretta, e detti.

Offe. *NOn è dover, che senza la veduta,*
E la presenza della Sposa, facciasi
Contratto delle nozze....
Pind. *O, è questa forse*
La Signora Lauretta?
Anap. *E' dessa.*
Offe. *E' questa.*
Ari. *Questa è la figlia d' Arion Poeta.*
Laur. *Son sua serva.*
Anap. *Non far già la melensa:*
Parla, ch' egli è il tuo sposo: egli è il Signore
Ghirigoro Poeta Fiorentino.
Pind. *Ho l' onore, il contento, ed il vantaggio*
D' inchinarla per questa prima volta
Come sposa promessa a questo inutile,
E indegno servo suo, che dopo un lungo
Disastroso viaggio, e dopo tanti
Pericoli per monti, e gioghi alpestri,
Ne' quali rovesciato, quasi quasi
Il collo si fiaccò.....
Laur. *Per farmi grazia.*
Offe. (*O questa è a tempo.*)
Pind. *Finalmente giunse*
A veder da vicin quel Sol, che adora.
Laur. *Grazie infinite: ella mi onora troppo.*

Que-

Questa è fortuna mia... se... ma....

Anap. *Fintscila.*
Par, che impari a parlare in questo punto.
Io t' ho pur' insegnati i complimenti,
Non è gran tempo, e le pruove facesti,
E meco, e con Offelia più d' un' ora.
Le sue gra....

Laur. *Le sue grazie mi confondono.*

Anap. *Scusi di grazia, Signor Ghirigoro,*
La sua modestia, e l' impensato arrivo
Veramente han le spezie in lei confuse.
Dirà ben, che comincia adesso adesso
A compitar' in su la tavoletta,
Se appena vale a proferir due sillabe.

Pind. *Natura è, che la frena: tanto esige*
La vereconda virginal modestia.

Ari. *L' error: se pure è error, vien da virtude:*
Tempo verrà, che parlerà anche troppo.

Offe. (*Veramente io le ho detto, che si guardi*
Dal parlar molto, affinchè non discopra
La quaglia.)

Anap. (*Io credo, che ormai più non possa*
Tener le risa) *Dalle sotto, Offelia.?*

Offe. *Allegramente Signora Lauretta,*
Signora Laurettina voi sarete
Presto la sposa, e vi godrete in pace
Il vostro sposo, il Signor Ghirigoro,
Che voi vedete quì dinanzi a voi
Bello, e garbato. Nel far delle nozze
Vò, che facciamo brindisi alla barba

Di

Di quanti mai vi pretendean per moglie,
E specialmente di quel Signor Pittaco,
Il qual col titol d' ospite volea
Ancora quello d' esservi marito.
Cù cù.... potrallo scriver' al Paese
Quando gli piace: la polpetta è fatta,
Ma nol pel suo bocchino, perchè Offelia
Non nasce adesso, ed ha già aperti gli occhi.
Anap. *Che ne dici Lauretta? sei contenta?*
Laur. *Contentissima son.*
Ari. *Buon pro vi faccia.*
Anap. *Quando le figlie prendono la scuola*
Dalle madri, non possono fallire.
Grazie al Cielo: io nol dico per mia lode,
Ma so certo, ch' io fui sempre modesta
Nella mia gioventù: mi fanno rabbia
Certe fanciulle, che del matrimonio
Mostran pratica più, che le lor madri.
In casa mia non si san queste cose.
Vedete, se la figlia pare un sasso,
O un tronco in vicinanza del suo Sposo.

SCENA SETTIMA.

Pittaco, Scazonte, e detti.

Pitt. *SOn fortunato, Signora Anapestica,*
E fortunato è pure il suo novello
Sposo, o per meglio dire, il Signor Genero.
Anap. *O è quì 'l Signor Pittaco! m' immagino,*
Che

Che già di nuove stanze sia provvisto,
E che quà sia venuto a rinunziarmi
Le chiavi delle camere di pria.
Vede: è poi giunto il Signor Ghirigoro
Sposo della mia figlia! che ne dice?

Pitt. *Garbato! ma mi vuol' ella permettere,*
Che m' avanzi, e mi dia prima il vantaggio
D' inchinarmi umilmente al benvenuto
Sposo? A mio grande onore attribuisco
La sorte, che mi tocca, umiliandomi
Ad un Signor sì illustre, a cui destina
Il Ciel Sposa sì degna.

Pind. *E' mio l' onore,*
Se mi s' apre la via di farmi servo
Ad un Signor di tanta fama al Mondo.
(E chi è costestui, Signor mio Socero?)

Ari. *Poeta, Archipoeta, e insiem nostr' ospite.*

Sca. *Anch' io con lei, o mio Signor, fo traffico*
Di vantaggio, d' onore, e di contento,
E di grazie infinite....

Offe. *Tu non c' entri.*

Anap. *Non ci perdiam di grazia in cerimonie.*
E' natural l amor fra d' essi: tutti
Son d' una Patria, o almen d' una Provincia.

Pitt. *Sì, Signore, io da Pisa.*

Pind. *Io da Firenze.*

Sca. *Sì tutti e due beccan d' un grano, e rodono*
Su d' un' osso medesimo.

Pitt. *Propio propio*
Da Firenze?

Sind. *Propriissimo.*

Pitt. Non *parmi*

Sentir l'accento pretto Fiorentino.

Anap. *Lungo tempo egli è stato a Lucca, a Barga,*

A Livorno, ed altrove. Ma finiamola:

Dunque felice è stato, Signor Pittaco,

L esito de' suoi passi? Ha trovato ella

Appartamento buono?

Pitt. *Sebben' anche*

Trovato non avessi ove giacermi,

Trattandosi di dar loco ad un nuovo

Sposo, ed in spezie al Signor Ghirigoro,

Il mio letto medesimo avrei ceduto.

M' è troppo caro, e troppa è la fortuna,

Ch' io sperimento. Ad un' altro me stesso,

Ad un mio nazionale tutto debbesi.

Ora mi dica: qual novella reca

Della gran Corte?

Anap. *Egli s' è trattenuto*

In Bologna più mesi, e non ha alcuna

Nuova di Corte.

Sca. *(Convien ch' egli sia*

Dell' Indie, e non già Fiorentino: sempre

Dell' interpetre al fianco abbisognandogli.)

Pitt. *Ma pur gli Amici soglion spesso scrivere...*

Anap. *D' Amici ei non si cura, e da se vive*

Senza brighe.

Sca. *(Così dice l' interpetre.)*

Anap. *Dunque presto avrem noi le stanze libere?*

Pitt. *Subito, in questo punto, e senza repliche.*

Ma mi lasci un po fare i miei doveri
Col Signor Ghirigoro.

Anap. *Ei sarà stanco.*

Pitt. *O', la mia poca grazia! si doveano*
Prima apprestar le sedie: sù Scazonte,
Fanne per me la penitenza tosto.

Offe. *Questo è un' atto, che mostra padronanza,*
E pur egli ha già un piè fuori di casa.
Gran... direi quasi... grande impertinenza!

Sca. *E una, e due, e tre....*

Pitt. *Scusi Signora,*
L' inavvertito, ma dov' è il buon vecchio,
Il Signor Arion?

Anap. *Lasciamlo stare:*
Ei sta leggendo là: fin sopra gli occhi
Immerso in qualche bizzarria poetica.

Offe. *E la Signora Laura?*

Pitt. *Io non le posso*
Comandar.

Anap. *Siedi figlia.*

Sca. *Eccone un altra.*
(Or tocca al mio Padron, trargli le calze)

Pitt. *Sieda ella adunque, mia Padrona, in mezzo.*

Anap. *Non già: son la Padrona.*

Pitt. *Ma l' è donna.*

Anap. *Tocca agli Sposi.*

Pind. *O' io nol farò mai.*

Pitt. *(Senti mo, se di Sposo se l' allaccia)*
Fra noi due nazionali la faremo
Senz' alcun complimento: tutti e due

Sia-

Siamo da moglie: e chi di noi più sia
Vicino a far questo gran passo, dicanlo
Gli Astrologhi: lontano è più colui.
Forse, che d'esser più vicin si crede.

Anap. *Ma le stanze, Signor, tempo sarebbe,*
Che il Signor Ghirigoro se ne andasse
A riposar.

Pitt. *E sì presto ella vuolmi*
Privar di sì gentile compagnia?
Or, com' è andata, Signor Ghirigoro,
Nel suo viaggio? buone strade? buona
Compagnia? è venuta col Procaccia?

Pind. *Per la Diograzia, io non avea bisogno*
Di procacciarmi nulla....

Anap. *Che il Procaccia*
Gli faceva le spese.

Sca. *(Ecco l' Interpetre)*

Pitt. *Capisco. Ma quel sù, quel giù sovente*
Nuoce a chi non è avvezzo alle montate.

Pind. *Non mi regge lo stomaco ad un lungo*
Navigar.

Pitt. *Che? venuta ella è per acqua*
Dai gioghi di Toscana?

Anap. *(Se 'l diss' io,*
Che a lungo andar non ce la dureremo)
Il Signor Ghirigoro per Bologna
E' venuto, e tenuta ha quella via,
Che pel Navilio guida a Malalbergo.

Pitt. *Ho inteso. Ma potea venir per Cento*
Con men disagio, ch' ivi avria trovato

L' Ospite universal d' ogni Poeta.
Ari. *Chi è egli?*
Pitt. *Enante.*
Ari. *Non ce l' intendiamo*
Insieme.
Pitt. *S' è appigliato alla più lunga,*
Et alla più nojosa. N' avrà avuto
Per due giorni alla men.
Pind. *M' è parso un' ora.*
Anap. *Se l' è dormita tutta quella strada.*
Pitt. *Buon pro gli faccia: questo è un benefizio,*
Che dai piu si sospira, e non s' ottiene.
Buon per lui, che non ha forse provate
Le nevi, et i dirupi discoscesi
Di Pietra mala, o di Scaricalasino.
Pind. *Le nostre robe eran su i Muli...*
Anap. *Lieve*
Così più vassi, e fuggonsi i pericoli.
Ecco gente... ecco gente... (vorrei pure
Divertire il discorso in qualche modo.)
Pitt. *Non è alcun: non s' incomodi: gli è Vento,*
Che ribatte a quell' uscio. Mi rallegro
Dunque del suo felice arrivo: è questa
La prima volta, che a Ferrara viene?
Pind. *La prima.*
Pitt. *O' converrà fargli vedere*
Il bel della Città, come a me pure
Han fatto: la bellezza delle strade,
Il Castel, la Fortezza....
Ari. *L' Accademia,*

Si-

Signor sì, l' Accademia, pria d' ogn' altra
Cosa, che questo è il luogo da vedersi
Da un Poeta: ella è cosa, che si conta
Non per elezion, ma per retaggio;
In Ferrara: e poche altre Città vantano
Questo pregio, che contano gl' Intrepidi.

Pitt. *O' Signor Arione, io non volea*
Dargli alcun tedio, o frastornarla punto
Dal suo studio, ma giacchè s' è degnata
Di sorgere, e venir con noi quì in circolo....

Ari. *Io cercava una Rima, che parevami*
D' aver letta una volta in....

Anap. *Quì non c' entrano*
Nel nostro affar nè Poesie, nè Rime.

Pitt. *Lascilo dir: non ne avrem mai buon frutto,*
Se non si vuota a suo piacer lo stomaco.

Anap. *Vi dico, che non vo' tanta poetica.*

Pitt. *Son gravi, mio Signore, i suoi affari;*
Ma d' un' altro gravissimo negozio
Ha da trattarsi, fin che siam quì tutti.
Quì la Signora sua, quì 'l nuovo Genero,
Ed io quì l' attendiamo. E tempo ormai
Di sciogliere un gran dubbio, e di conchiudere
Un grande affar..

Ari. *Il dubbio è di lingua egli?*
E l' affare è fors' ei di Poesia?

Anap. *Siam sempre quì con queste fanfaluche.*

Pitt. *Nè Poesia, nè Lingua abbia quì loco.*
Si contenti deporre ogni pensiero
Per brieve tempo.

Ari. *E che ha da farsi?*
Pitt. *Dicami.*
Come l' intende circa al dar marito
Alla Signora sua figlia Lauretta?
Ari. *Non è già sposa ancora?*
Pitt. *Non per anche.*
Ari. *Dico ben: voglio prima, che si pensi*
A farle la Raccolta Nuziale.
Anap. *Questo è l' unico suo pensiero al Mondo.*
Pitt. *Questa farassi. Ma frattanto a cui*
Ha ella destinata la sua figlia?
Anap. *Non occor cercar questo. Destinata*
E' da gran tempo, e fatta la promessa.
Ari. *E' vero.*
Pitt. *Ma codesta promissione*
A chi fu fatta?
Anap. *A Ghirigoro.*
Ari. *E' vero.*
Pind. *La Scrittura così parla in majusculo.*
Ari. *E' ver.*
Pitt. *Sì, così parla la Scrittura.*
Ma si potria saper qual di noi duo
Sia il vero Ghirigoro scritturato?
Sca. *O' quì stà 'l punto.*
Anap. *E c' è da dubitare?*
Pitt. *Più assai di quello, che si crede.*
Sca. *Un poco!*
Anap. *Quel ch' ora è giunto da Firenze.*
Ari. *E' vero.*
Pitt. *Ma da Firenze vengo anch' io, nè è molto.*

Anap. *Ma Pittaco non vuol dir Ghirigoro.*
Marito: questi son tutti arzigogoli,
Che costui trova per turbar le nozze
Di vostra figlia, e non ceder le stanze.
Al vero Sposo, com' ei mi promise.
Cred' egli forse, che io non siami accorta
Del suo disegno?

Offe. *Converrebbe avere*
Gli occhi ben foderati di presciutto,
A non se ne avveder: tutte le morfie
Sono per quest' oggetto.

Anap. *Se credessi*
Io stessa, io stessa dargli la mia camera,
E prendermelo in letto, vo' che sia
Ghirigoro nostr' Ospite.

Pitt. *Noi siamo*
D' accordo, e pur non c' intendiamo insieme.
Ghirigoro Sgozzati Fiorentino
(Credo, che queste mura il ridirebbono)
Sarà lo Sposo, e starà in vostra casa. (*na.*)

Offe. (*Sta a veder, che c' è sotto qualche macchi-*

Pitt. *E il Signor Arione lo consente,*
Non è così?

Ari. *Verissimo.*

Pind. *Ed io pure.*
Mi sottoscrivo a questo.

Pitt. *Or dite: quale*
Di noi due è il promesso Ghirigoro?

Anap. *Come sarebbe a dir?*

Pitt. *La carta il dica.*

Io non credo già d' essermi sognata
Questa Scrittura.

Sca. (*O adesso il mio Padrone*
Si Spittaca da vero, e Ingbirigogora.)

Pind. *E questa? io già non l' bo inventata, e parla*
In buon volgare.

Anap. *Ed è l' originale.*

Pitt. *O copia, o originale, io sò, che tengola*
Fin d' allor, che spedimmela per lettera
Il Signor Arione. Chi sà leggere,
E sà conoscer questi due caratteri,
Non mi potrà mentire. Ora mostratene
Mò voi, Signor moderno Ghirigoro,
Altrettanto.

Offe. *La quaglia è ormai scoperta.*

Pind.(*Non ne vo' più; chi può salvarsi, salvisi.*)

SCENA OTTAVA.

Arione, Pittaco, Anapestica, Offelia, Scazonte.

Ari. *Questa, per vero dire, è la mia lettera.*
Ma che sien due in Firenze i Ghirigori?
E che se gli abbia tutti due a godere
Mia Figlia? o fortunata Poesia!

Anap. (*Pindarino è fuggito*)

Offe. (*O noi meschine!*)

Pitt. *La vergogna lo scaccia il mentitore.*

Ari. *Per non lasciar vuote le stanze, almeno*
Uno vi stia di voi.

Pitt.

Pitt. *Se quelle camere*
Eran per Ghirigoro, e chi di noi
E' miglior Ghirigoro? Io d' altro nome
Mi son coperto per venire in casa
Vostra più facilmente, sotto 'l titolo
D' Ospite, e con mio agio scandagliare
Gli andamenti così della promessa
Mia Sposa, e per non prenderla alla cieca.
Non gli scriss' io, che a i tredici d' Aprile
Mi sarei quì trovato? or se non fallano
I conti miei, tanti n' abbiam del Mese,
Siate sicuro pur, ch' io son quel desso,
Pittaco non già più, ma Ghirigoro
Degli Sgozzati. Dicalo il mio servo,
Se Ghirigoro io son.
Sca. *Ghirigorissimo.*
Pitt. *E la Scrittura meco allor fu fatta,*
Ch' io mi stava in Firenze, carteggiando
Con lei (se ben sovviengli) di poetiche
Materie, e di faccende letterarie.
Anap. (*Insomma la bugia corte ha le gambe*)
Offe. (*Non disperiam Padrona, piucchè rotte*
Pajon le cose, allor più facilmente
Sogliono accomodarsi.)
Ari. *Ma chi era*
Colui, che si copria col vostro nome?
Pitt. *E nol conobbe? e pur n' ha tanta pratica?*
Io che son forestiero, e che di poco
Sto in questa casa, pur lo riconobbi,
Egli era il suo diletto Pindarino.

Ari. *Pindarin? Pindarino? ed è possibile?*
Ah malvagio, assassino, ah traditore!
Ah miei sudor mal spesi! a che ti portano
Tante fatiche tanti stenti, e tante
Veglie, per far un Uom, per far un Nume,
Un' Apollo, un' Orfeo! ecco ove vanno
A finir: in menzogna, e tradimento.
Quanti ho Poemi Figli di mia mente,
Balsamo degl' ingegni, e tesorieri
De' più divini Oracoli, vo' tutti,
Tutti in un fascio lacerarvi, e quanti
Siete, gettarvi al fo....

Pitt. *Nò, Signor mio,*
Nò Signor Arion, qual colpa han mai
Questi miseri fogli, ed innocenti
Nel vostro caso, sebben deplorabile?
Serbateli anche ad onta dell' avversa
Fortuna, e voi non vi crucciate tanto.
Perduto avete un' amato discepolo?
Un Poeta nascente? eccone un' altro
Non discepolo solo, ma compagno,
E nelle vostre angustie anche sollievo.

Ari. *Ah Pindarino! Ah* dulce decus meum!
Furfantel: furbacchiotto: così dunque....

Anap. (*La pillola comincia a far effetto,*
E a purgar gli occhi.)

Offe. (*Mi volea stupire,*
Che perdesse l' amor tutto in un punto
Verso di lui.)

Pitt. *Vi manca forse un Genero?*

Man-

Manca uno Sposo in casa? e chi son' io?
Era quel per insidia, e per occulta
Frode, ed io son per vostra elezione.
Quell' amor, quel piacer, quel vivo genio
Innestatelo in me: che far poteva
Pindarin, che nol possa Ghirigoro,
Se in me trovate un Genero, e un Poeta?

Ari. *Ma fare un Pindarino egli è impossibile.*

Pitt. *E s' egli morto fosse?*

Ari. *Sì gentile!*
Sì avvenente! sì pronto!

Pitt. *Il Mondo poi*
Non è andato in ruina.

Ari. *Ah! che bei versi*
Nascean da quella bocca!

Pitt. *Adunque nulla*
Pregia il mio poetar?

Ari. *Tutte le Rime*
Ei mi trovava. Era un Rimario vivo.

Sca. *Non dica altro, Padrone: adesso è in estasi.*

Ari. *Ma così fà il destin, così la sorte!*
S' erge sul Tebro in cento fiamme, e cento
D' ingegnoso splendor nembo sonante,
Che figurando un Mongibel volante,
Intima a gli astri un lucido spavento.
Ma che? non è questo chiaror, che un lampo!
Ma che? non è questo splendor, che un fumo!
Così va......

Pitt. *Deh Signor, volga il pensiero*
A me: non son quell' io, cui già promise

La

La Figlia? non son' io della poetica
Facoltà amante? adunque ecco risorto
Il suo diletto Pindarino, e insieme
Il desiato Genero. Non voglio
Vana la mia fatica, e la mia industria
Di venir quà celato, sotto titolo
D' Ospite di sua casa, per vicino
Più contemplar la Sposa, che già il Cielo
Mi destinò, non men, che per godere
Della virtù, che in un Signor ripieno
Di tan....

Ari. *Non più. Disse già 'l ver Marone.*
Un che ti manchi n' avrai cento, e tutti
D'oro. *Facciam dunque virtù di questa*
Necessità: mantengasi lo scritto.

Sca. (*Comincia a risvegliarsi la gattucia.*)

Ari. *Ghirigoro è il promesso, e Ghirigoro*
Abbia mia figlia; resterà anco viva
La poetica stirpe. In questo punto
S' accendan pur le faci d' Imeneo.
Lauretta è vostra, e più non se ne parli.

Sca. *La Nave è in porto, e il galeone è a riva.*

Pitt. *Spero, Signor, che non avrà giammai*
Da pentirsi: io l' accetto....

Anap. *Adagio, adagio.*
Il conto senza l' Oste a nulla vale.
Ho da entrare ancor' io in questo gioco,
E ci ha da entrar Lauretta. Si fa presto
A farne la metà d' un Matrimonio;
Ma per l' altra metà convien, che un poco

Cè

Ci tiriamo i capelli.

Ari. *Tu non c' entri*
Giarabaldana, nò che tu non c' entri.

Anap. *Io non c entro? io non c' entro? vo' vedere*
Come ſtrigner vogliate il Matrimonio
Senza di me. Lauretta, adeſſo, adeſſo,
Va in camera, e ti chiudi, e non uſcirne
Fin ch' io non venga.

Laur. *O' il grand' imbroglio è queſto!*

Pitt. *Voi non potete comandar, Signora,*
Su ciò, che non è voſtro.

Anap. *E di chi è ella?*
Del Potta? il sò ben' io.

Offe. *Noi chiameremo*
In teſtimonio la mammana ſteſſa,
Che l' allevò.

Pitt. *Non occorr' altro: or' ora*
Rimedierem. (Scazonte, vanne ſubito
Alle mie ſtanze, e reca quì 'l fagotto
Del drappo)....

Sca. *(Ho inteſo: me ne vò: volete*
Prenderla per la gola queſta femmina.)

Pitt. *Soglion placare i doni Uomini, e Dei.*

SCENA NONA.

Arione, Pittaco, Anapeſtica, Offelia, Lauretta.

Anap. P*Armi, che in un negozio di tal fatta,*
Prima d' ogni altra coſa, ſi richiegga
Sen-

Sentir l'inclinazione della Sposa.
Ella ha da star con esso, e non già noi.
Sò poi io, che talun crede una cosa,
E sarà un' altra. Dillo tu Lauretta:
Vuoi tu per tuo marito Pindarino,
O questo......

Pitt. *Ghirigoro scritturato?*

Anap. *Ma allora quando la scrittura nacque*
Non era ancora in ottimo mia figlia.

Pitt. *Eravi ben suo Padre, e dal lor Padre*
Dipender dee la volontà de' Figli.

Anap. *E la Madre non c'entra? ò siete ... ho quasi*
Detto, il bel matto a crederlo.

Arì. *Finiamola.*
Qual vuoi, che sia tuo pronubo Imeneo,
Dillo, ch' io già l' ho detto un' altra volta.

Pitt. *Quello, per cui già canta la promessa.*

Anap. *Tocca a lei, non a voi darne il consenso.*
Dillo con libertà figlia. Pi... Pi...

Laur. *Piglierò tempo ancora, e poi dirollo.*

Anap. *Piglierai tempo ancora, e poi dirailo?*
Che dirai a suo tempo? sto a vedere,
Che ci voglian cent' anni a dire, io voglio
Pindarino, e non altri. Che se mai
Il tuo diavol ti tenta all' incontrario,
Non sò che mi facessi: il minor male
Questo saria: non ti vorrei per figlia,
E di mia man ti caverei quegli occhi:
Ribaldella....

Arì. *Pian piano agli strappazzi.*

Anap. *E voi vecchio impazzito, non mi ſtate*
A ſedur la mia Figlia con le voſtre
Fanfaluche, e con tante idee poetiche..
Non la vo' più dinanzi agli occhi voſtri.
Trar la vo' meco... vieni adeſſo adeſſo...
Ari. *Non far forza, Anapeſtica: Imeneo*
Con la ſua face plenipotenziaria
Farà Ilion combuſto.
Anap. *La vo' meco.*
Ari. *Non l' avrai.*
Pitt. *Eh laſciatela, Signora.*
Offe. *Poverina! io la veggo a mal partito.*
Queſto è il modo di farla ſgomentire.
Laſciatela, Padrona, io quì ſtarommi.
Per ſua guardia, e farò....
Anap. *Di te mi fido;*
E tu Arion, tu Fiorentin cacato,
Giuro a me ſteſſa, me la pagherete.
Ari. *Ecco la nuova combattuta Elèna.*
Pitt. *E' quì 'l mio ſervo.*

SCENA DECIMA.

Scazonte, Arione, Pittaco, Lauretta, Offelia.

Sca. *Queſta roba s' era*
Da ſe naſcoſta quaſi prevedendo
Il ſuo mal fin. (O ſe i Parenti voſtri
Se lo foſſer ſognato, non avrebbono
Certo, trovato il modo di mandarvela.)

Pitt. *Recala quì. Signora Laurettina,*
Perchè vegga, ch' io l' amo, e non corbello,
E che quà venni per conchiuder seco
Il Matrimonio: è qualche tempo, ch' io
Destinai per vestirla, questa misera
Offerta, come araldo delle nozze.

Ari. *E come paraninfo d' Imeneo.*

Laur. *E che cosa è ella?*

Offe. *Un qualche gran tesoro.*

Pitt. *Disciogli la, Scazonte. Al mio Paese*
I pari miei soglion così mostrarsi
Cortesi, e larghi alle promesse Spose.

Sca. (*E non si burla*)

Pitt. *E' Drappo orofiorato*
Del più bel, che si fabbrichi in Firenze
Al Cocomero d' oro.

Offe. *Questo è drappo*
Orofiorato di Firenze?

Pitt. O' *diavolo!*
Che è ciò?

Offe. *Questo è un bel drappo canavaccio*
Della famosa fabbrica di Cento,
Che può valer al più quattro testoni.

Sca. *Ve' stravaganza! ò cavoli!...*

Pitt. *E di queste*
Mi fa ancor la mia sorte? e nol vedesti
Scazonte? e non l' apristi?

Sca. *E chi creduto*
Non l' avrebbe?

Pitt. *Ora sì, che stiamo freschi....*

Laur.

Laur. *Schiavo Signor Poeta Canavaccio.*
Offe. *Cavallo di ritorno per Firenze.*

SCENA DECIMA.

Pittaco, Scazonte, Arione.

Sca. *Capitela una volta Padron mio.*
Questo è il voler de' vostri: voi vi siete
Da lor partito a lor marcio dispetto
Per prender moglie a piacer vostro, e ad onta
Del Parentado. Voi vedete quanto
V' han cinto stretto di danaro: or questa
Beffa v' hanno anche fatta, affinchè sempre
Quella Donna vi sprezzi, a cui vorrete
Fare un tal dono: e così, disperato,
Se non se ravveduto, ritornate
A casa: la capite?
Pitt. *Un Canavaccio!*
Un Canavaccio! e me lo coloriscono
Per drappo fiorentino! Ora m' accorgo,
Che tu dì 'l ver: questa solenne beffa
Nel tempo ch' io credea di farmi credito,
M' apre gli occhi, e veder mi fa chiarissimo
Il mio error: lo conosco, e lo confesso.
Ari. *Eh mio Signor: non vi perdete d' animo.*
Se v' abbandona la fortuna, e il fato,
Con voi è Apollo, e questo solo io cerco.
Coi vostri carmi, e col tesser degl' Inni
Vestirete mia Figlia al par di Clio.

 Vo-

Voſtra la voglio, e 'l giuro in queſto punto
Per l' onda del bicipite Parnaſo.

Pitt. *Ed io pur, per diſp[illegible] anche de' miei,*
La promeſſa ratifico.

Sca. *Anche queſta*
Voglio vedere, e poi caſtrarmi affatto.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Arione, Anapestica.

Ari. *MA non sarebbe meglio, che una volta*
Tu raffrenasti quella tua malvagia
Lingua, nè fossi più sì resistente
A i vantaggi di casa? Io nol capisco
Questo tuo matto umor. Noi vogliam Sposa
Lauretta nostra; e per quanti partiti
Ci si affaccino, a tutti dai di naso;
Nè mai trovi una forca, che t' appicchi?
Vorrai tu dunque, che in perpetuo stia
Lauretta in Casa?

Anap. *Il peggior sordo è quello,*
Che ha sano orecchio, ma non vuole intendere.
Io non ho detto mai di trattenermi
Lauretta in casa finchè venga vecchia:
Come sua Madre, ho da cercar, che seco
S' accompagni chi possa farne conto,
E non un, che la mandi alla malora;
E così far dovreste ancor voi pure;
Ma il cucuzzolo vostro non è sano
Con tante idee poetiche.

Ari. *Tu vuoi*
Grattarmi tanto, che una volta poi

Mi cavi dalle mani qualche cosa,
Che non sia di tuo gusto. Io l'ho promessa
Lauretta a Ghirigoro, e Ghirigoro
Ha da sposarla a tuo marcio dispetto.
Ti par bella eh la cabala trovata
Di farmi comparir quà Pindarino
Per Ghirigoro? Ella è una metamorfosi,
Che non ne fece mai l'eguale Ovvidio.
Vuoi tu miglior partito? nostra figlia
Sposando Ghirigoro, avrà pur loco
Fra le Muse moderne, e la vedremo
Con nostra somma gloria, un dì inserita
Nella Raccolta delle Rimatrici:
Ne vuoi di più?

Anap. *Io la vorrei piuttosto*
Veder nella Raccolta delle donne
Sagge, e ricche.

Ari. *Perchè tu non ne mangi*
Di questo studio, e perciò non lo stimi.
Or tant' è: se tu più fiati di questo
Matrimonio, ti vo' ben pettinare
In modo, che la cuffia ti sì adatti
Meglio alla testa....

Anap. *Pindarino adunque*
Non è più 'l vostro caro?

Ari. *Pindarino*
Se l'è colta il furfante, per vergogna;
Nè oserà più di comparirmi in faccia.
Sciaguratell......

Anap. *Ma......*

Ari. *Taci, non parlarmene,*
Ch' io ti chiamerò addosso tutta quanta
L' ira d' Apollo, che scorticheratti
Come fe' Marsia, o 'l Tessalo Pittone.
E che sì.....

SCENA SECONDA.

Pittaco, e detti.

Pitt. NO, *non sia così crudele,*
Signor, con l' amatissima mia Suocera.
Io vengo quì per pace....
Anap. *Non chiamarmi*
Con questo nome, ch' io rinego d' esserti
E suocera, e consuocera, e antisuocera
Con tutto quello, che finisce in ocera.
Tu nulla sei del mio: non ti conosco.
Ari. *Anche di queste? Ed io (crepa) vo' farmelo*
E genero, e bisgenero, è congenero
Con tutto quello, che finisce in enero.
Ne vuoi di più? S' è ver, che sul mio capo
Dafni verdeggi coll' eterno Lauro,
Del gran Tonante nulla temo i fulmini.
Or ve' se temo le tue ciarle inutili.
Pitt. *Non si disturbi in grazia, Signor Suocero*
Di più: placherò io quì la Signora
Suocera.
Anap. *E torna pure a ritoccarmi*
Con questo nome a me odioso. Speri

Tu di placarmi con un Canavaccio?
Bel dono in vero! bella stoffa! propria
Per un par tuo da regalar la Sposa.
Credi tu, ch' io nol sappia? se ne fanno
Commedie in casa fra Lauretta, e Offelia.

Ari. *La casa d'un Poeta è capacissima*
Di Commedie, Tragedie, et Accademie,
Anzi è il suo loco proprio.

Anap. *Guarda pure,*
Che in Tragedia non torni la Commedia.

Pitt. *Ma questa, Signor Socero, è una beffa*
Troppo gagliarda. Io fui assassinato
Da un' error del Procaccia. Fu uno sbaglio,
Che prese, e si cambiarono i fagotti.

Anap. *O' certo, che se poi vedrassi il cambio,*
L' altro sarà pieno di carta straccia.

Pitt. *Non mi conosce ancor, Signora Suocera.*

Anap. *Taci quel nome, ch' io non vo' sentirlo.*

Pitt. *Quando sarò in possesso di Lauretta*
Non so poi, se dirà, di carta straccia,
O pur di Canavaccio: i pari miei
Vestono in questa guisa, e questi sono
Gli abiti da viaggio.

Anap. *A buon viaggio,*
A buon viaggio dunque Signor Sposo
Pittacorosioratocanavaccio:
Quest' aria è grave, e quì si cena poco.

Ari. *Il Matrimonio è fatto, e a rivocarne*
La promessa, ci vuole altro che ciarle.

Anap. *Eh non è fatto ancor tanto che basti,*

Quan-

Quando sarà nel sacco, allor direte
Gatto: a me basta avere un pò di tempo,
Che del giudizio n' ho quanto che voi.

SCENA TERZA.

Arione, Pittaco.

Ari. *Non dubitate già mio Signor Genero:*
Scrivetel pure a libro: il fatto è fatto.
Ora convien, prìa, che l' anello mettasi
Pensare alla Raccolta; o pur volete,
Ch' entri per patto, allora, che faremo
Lo scritto della dote? Vo', che sia
Il libro dedicato a qualcheduno
Di nuova nobiltà, di nuovo titolo,
Perchè godon costoro, che si sappiano
Li loro Nomi, e stampati si veggano
Ne' Frontespizj; e cascano di grosso.
Pitt. *Il pensier non mi spiace.*
Ari. *Ma bisogna*
Stampar il Frontespizio in rosso, e nero,
E l' Arma insiem del Mecenate in rame
Con la corona anche gemmata.
Pitt. *Certe*
Nobiltà vecchie, e di prima grandezza,
Appena guardano il carton del libro,
Se non è di broccato, o di ricamo.
Ari. *Alcuni si lamentano, che sudano*
Nel continuo compor, sì che potrebbesi

Far girar un mulino col sudore,
E poi nulla ricavan. Non *succede*
Già questo a me, che sempre ho buscazzato
Qualche cosa: per una mia Tragedia
Intitolata La Buscalfanòra,
(Che per difetto de' Rappresentanti,
E non per altro, riuscì malissimo)
Poco ebbi è ver: ma fu un gran privilegio
Aver la Porta franca, et anche il Ponte
Per tutta la Famiglia, e qualche amico.

Pitt. *E' cosa, che suol farsi, e mi ricordo*
D'aver letto una volta in un Teatro
Scritto su un Ponte. Palco del Poeta,
E di que' tutti, che pagar non vogliono.

Ari. *Io proporrei, che si facesse, il giorno*
Delle Nozze una qualche Opera in Musica.

Pitt. *Questo nò, questo nò. Non vo' intricarmi*
Co' Musici, che voglion le parole
A lor misura, e fatte apposta, e storpiano
Tutto: La Poesia non fu mai serva.

Ari. *E' meglio adunque fare una Raccolta,*
E per averla in tempo, scriveremo
A Milano, a Bologna, a Roma, a Napoli,
A Faenza, ad Urbino, a Parma, a Modena,
A Genova, a Cesena.....

Pitt. *Ma vorrei,*
Che fossero di nuova creazione
Le Poesie, non come fanno alcuni,
Che presto scrivon sì, ma sono poi
I lor Sonetti, di seconda, e terza,

E di

E di quarta edizione....

Ari. *Scriveremo......*

Pitt. *A Firenze non vo' scrivere;*
Vo' che là giungan nuove le mie nozze.

Ari. *E s' ingalluzzi per stupor Val d' Arno.*
Come vi piace noi farem.....

SCENA QUARTA.

Scazonte, e detti.

Sca. P*Adrone,*
Padrone, i vostri due Bauli or' ora,
Han fatti i piedi, e volan per le poste.

Pitt. *Che dì tu?*

Sca. *Dico, che la vostra camera*
Riman spogliata in questo punto affatto.

Pitt. *E chi la spoglia?*

Sca. *Son venuti quattro,*
Ch' io credo della razza Zaffalonica,
Con un, non sò, che diavolo si sia,
Che lor serve di scorta, e francamente
Entrati dentro delle vostre stanze,
Come le prime, e più vicine all' uscio
Di casa, e portan via ciò, che vi trovano.

Pitt. *O diavol! ch' è codesto? e tu hai lasciato*
Fare a lor voglia?

Ari. *Sarà forse un nuovo*
Baccanal delle Nozze saccheggiate,
Come quelle d' Andromeda, e di Perseo.

Pitt.

Pitt. *Eh, costor non mi burlano, men volo*
A provveder.....

SCENA QUINTA.

Maluria, e detti.

Mal. *BUondì a Vossignoria.*
Sca. *Ecco la guida*
Dell' onorata famiglia descrittavi.
Pitt. E *che vuoi?*
Ari. *Chi ti manda?*
Pitt. *Dillo presto.*
Mal. *Perdonimi, Signore. Era la porta*
Aperta, ed ho potuto facilmente
Entrar, senza far strepito.
Ari. *Se vuoi*
Un Sonetto, o altra Rima, io non ne ho tempo:
Torna diman.
Mal. *Nò, non vogl' io Sonetti,*
Nè Canzoni, nè versi: io son Maluria
Messo di questa Piazza, e son venuto
Ad eseguir per quanto porta questo
Gravame rilasciatogli dal Giudice.
Pitt. *O' questo è altro, che Sonetti, e Sposi!*
Mal. *Anzi perchè nessun trovai quì in casa,*
Che rispondesse, entrai liberamente
In quelle prime stanze, che trovai
Aperte a pian terreno, supponendomi
Ch' ivi fosse tal roba, che ascendesse

Alla

Alla somma segnata nel gravame,
Ma non trovai che due Bauli ....

Pitt. *Questi*
Son miei, nè vo', che cadano in commisso.

Mal. *Non sono ancora fuor di casa, stanno*
Giù in custodia degli Uomini, fin ch' io
Sappia ciò, ch' ivi dentro si nasconda,
O pur l' equivalente mi si dia.

Ari. *E chi ti manda?*

Mal. *Mandami l' Ebreo*
Menachèm.

Ari. *E che vuol?*

Mal. *Vuol, che a lei faccia*
Un pegno per la somma di novanta
Sette Scudi, e vi sono poi le spese
Giudiciarie, che montano a quattordeci
Altri Scudi.

Ari. *E perchè vuol da me questo?*

Mal. *Per robe tolte al suo negozio, e ancora*
Non pagate. Il Mandato parla chiaro:
Eccolo quì.

Arì. *Chi 'l dice? lo pagai*
Benissimo.

Mal. *S' intende ella d' averlo*
Pagato forse con un Pagarò?

Ari. *E ben? che vuol di più? la carta canta.*

Mal. *Ma non dice così già Menachemme.*

Ari. *Che ne dic' ella, caro Signor Genero?*

Pitt. *Che vuol ch' io dica? son travagli questi,*
Che sogliono avvenire a chi è nel Mondo.

Arì.

Ari. *Così si viene a disturbare un' Uomo,*
Che tien commerzio fin nel Ciel co' Numi?
Pitt. *Non c'è ristoro? non c'è dilazione,*
Galantuomo?
Mal. *Ne ha avute ventiquattro*
Dinanzi a varj Giudici, ed io poi
Ho aspettato sei Mesi ad eseguirlo
Questo gravame.
Pitt. *Come stiamo a carta*
Dotale, Signor Suocero?
Ari. *Io non sollo:*
Le mie carte son tutte consecrate
Ad Apollo, e alle Muse.
Pitt. *E questa somma*
E' di novanta sette scudi?
Mal. *Appunto;*
E cresce qualche cosa per le spese.
Or sù, si trovi qualche equivalente;
Ch' io non vo' star più in tempo.
Pitt. *I miei Bauli*
Non vo', che faccian la trasmigrazione.
Ari. *Dimmi un pò. Quest' Ebreo non più ricordasi*
Del mio Sonetto, allor che si fe' Sposo,
Nè dell' altro allor quando Addottorossi
Il suo Fratello? ò che genìa ingrataccia!
Digli, che gli farò un Poema quando
Sarà Re d' Israel. Val più un mio verso,
Che cento volte la sua mercanzia.
Mal. *Ma costui stima più un quattrin, che cento*
Versi, se fosser ben' anche di Cigno.

Ari. *Par ben, ch' abbia da avere Roma, e toma.*
Novanta sette scudi miserabili,
E son dieci anni soli.....

SCENA SESTA.

Offelia, e detti.

Offe. *Ajuto, ajuto!*
O noi meschini! siamo assassinati.
Ari. *Che nova?*
Pitt. *Che disgrazia t' è accaduta?*
Offe. *Pindarin.... Pindarin....*
Ari. *Sì, Pindarino*
Dov' è? che n' è di lui? che ha egli fatto?
Offe. *Pindarin se l' è colta.*
Pitt. *A buon viaggio.*
Ari. *E non tornerà più?*
Offe. *O adesso torna!*
Il boccon, che volea, se l' è beccato
Sù caldo caldo, e più non pensa a noi.
Ari. *Come a dir?*
Offe. *Come a dir: sotto finzione.*
Di disperato si partì da voi
(Poichè scoperta fu la sua finzione)
E se n' andò....
Pitt. *Già questo lo vedemmo.*
Offe. *Ma solo non andò.*
Ari. *Con chi andò egli?*
Offe. *Voi vel potete bene immaginare:*

Fan-

Fanno una stessa via barca, e battello.
E non vel dice il cor?
Pitt. *E che ha da dirmi?*
Offe. *Seco per sua diletta compagnia,*
Trasse Lauretta, ed ambo se ne andarono.
Ari. *Laura così seguir dovea il Petrarca.*
Pitt. *O bel pregio per certo! o bell' encomio!*
Ari. *Di questa Europa Pindarino è Tauro.*
Pitt. *Io non debbo soffrir, che impunemente*
L' onor s' involi alle donzelle oneste,
E di man si rapisca altrui la Sposa.
Questa è causa d' onore: a me si debbe,
Che sono cavalier, la sua vendetta.
Dov' è codesto indegno Rapitore?
Io vo' sfidarlo a singolar certame,
E vo', che sulla punta della spada
Mi renda conto dell' atto villano.
Offe. *Sì, vallo pesca tu....*
Pitt. *Se non con altro,*
Con un cartel d' infamia, mostrerollo
Indegno: Io volerò per tutto il Mondo,
Fin che lo truovi......
Sca. *(Padron mio, vorrei,*
Ch' anzi la buona sorte ringraziaste,
La qual senz' altro impegno, a voi ha aperta
La strada d' uscir fuor da questo intrico.)
Pitt. *Ma l' ha egli rapita violente-*
Mente? o pur ci s' è ella accomodata
Di buona voglia?
Offe. *Vel potete bene*

Imma-

Immaginar: l'avrà sforzata quanto
Si farebbe una piuma con un soffio.

Sca. *Ho inteso: il male consentia col Medico.*
(Padrone, riscattiamo i due Bauli,
E andiancene, ch' è tempo: non è questa
Buon' aria più per noi.)

Pitt. *Volea ben' io*
Stupirmi: quel suo poco favellarmi,
Quell' acqua morta, potea farmi credere,
Che sotto nascondesse qualche macchina.
Vi ricordate voi quand' ella chiese
Spazio di tempo per poter risolvere?
Ecco, questo fu il tempo, e questa è stata
La sua risoluzion.

Ari. *Pindarinaccio!*
La bella cosa hai fatto certamente,
Se colle tue fallacie hai sovvertita
Una fanciulla sì innocente.

Offe. *Andiamo,*
Padrone, andiamo alla giustizia, e facciasi,
Che si truovi, e la renda a suoi parenti,
E diasi a questo vero, e originale
Poeta Ghirigoro.

Pitt. *Obbligatissimo:*
La Vitella non è più di stagione.

Sca. *Troppa saria la dote, e troppo il mobile.*

Offe. *Di grazia! che se l' abbia Pindarino*
Mangiata tutta così presto....

Pitt. *O tutta,*
O parte, io non ne vo' per me gli avanzi.

Ari.

Ari. *Questa è viltà, Signor Genero mio.*
Perchè ha commesso un giovenile errore,
Lauretta, non potrà sì facilmente
In voi trovar pietà, non che perdono?
Pitt. *Questa è una macchia assai vituperosa,*
Che così di leggier non si scancella.
Ari. *Quanti esempj n' abbian? Orfeo non trasse*
Col suon, di mano a Belzebù la moglie?
Perseo non liberò dal Mostro Andromeda?
Borea rapì Oritia? Pluto Proserpina?
E non varrem noi due co i nostri carmi,
E col favor degli Apollinei strali
A trar di mano a Pindarin Lauretta?
Pitt. *Io non vo' entrar in favola con questi.*
Ari. *Che ne dice mia Moglie? lo sà ella?*
Offe. *Ancor nol sà, che non ho voluto io*
Darle questo rammarico.
Ari. *Và diglielo*
Tosto: ella è donna da trovar rimedio....
Pitt. *Non occor, che l' avvisi, o pur se vuoi*
Farle sapere il caso, ancora aggiugnivi,
Che in questo punto, in questo punto propio,
Ghirigoro, il promesso Fiorentino,
Risolve di non più voler Lauretta.
Offe. *Potea non venir anche, se volea*
Romper i patti, o alla più disperata,
Potea risolver dieci giorni prima,
Che non saria quì in casa nato il Diavolo.
Ari. *Giacch' ella così vuole, almeno il primo.*
Commerzio duri nel mestier poetico.,

E i

E i ragguagli mi mandi di Parnaso.

Pitt. *Circa ciò non m' impegno, or veggio, come*
Il tutto è vano, e ch' io vi perderei.

Offe. *Dice ben. Non gli mandi già più lettere,*
Nè Poesie! per quel, che ne guadagna!

Ari. *Dunque così lasciarmi? ed io quì resto*
Senza Genero insieme, e senza figlia?

Pitt. *Non posso a men. La colpa non è mia.*
Ma i miei Bauli? come riscattarli?

Sca. O' *questo è il punto!*

Mal. *Io non vo' ritornare*
Indietro certamente a mani vuote.

Pitt. *Ma il Pegno è falso: quelle son mie robe.*

Mal. *Io prendo ciò, che trovo: se dal Giudice*
Non ne viene il rilascio, io non le libero,
O pur se non si dà l' equivalente.

Offe. *Maladetto Maluria: anch' esso viene*
A disturbar' il fin della mia impresa.
Non occorre tardar (non veggio l' ora
Di liberar la casa da costui:
Che quanto più quì restano i Bauli,
Ei più tarda a partir) Maluria mio,
Rilascia il Pegno: fa a mio modo; e questo
Sarà il tuo meglio.

Mal. *Che vuoi dir per questo?*

Offe. *Tu non sai con chi t' abbi a bazzicare,*
Nè qual patente porti addosso quella
Roba, ed il suo Padron. Basta dir ch' egli
E' Soldato, e Uffizial....

Mal. *Parlate chiaro.*

Se ciò mi si dicea sul bel principio,
Io non toccava que' Bauli. Avremo
Poi dove consumar l'esecuzione?

Offe. *Manca roba quì in casa! gli Ori soli*
Della Signora assorbirian cinquanta
Di que' Bauli; che non è già questa
La prima volta, che tu sia venuto
A far' esecuzioni in questa casa,
Nè mai in vano.

Mal. *Vo' fidarmi della*
Parola tua. Eh Caporal Caffario,
Rifondi pure il Fante, ch' è Castagna.

Sca. *Come c' entran quì i Fanti, e le Castagne?*

Offe. *Saranno or rilasciati?*

Mal. *E chi ne dubita?*

Offe. *Questa è una gran virtù delle Castagne.*

Sca. *Cred' ei, che di Castagne forse pieni*
Sieno i Bauli, e perciò li rilascia?

Pitt. *Eh nò: questo è un parlar in cifra, e in gergo,*
Con cui s' intende insiem questa canaglia.
Or se son dunque liberi i Bauli,
Io me n' andrò: Signor Padron di casa,
Ch' io non ardisco più dir, Signor Suocero.
Gli son servo: stia sano, e mi conservi
La grazia sua: Scazonte; a trasportare
I Bauli, che andiam tosto a Firenze.

Sca. *Mi par cent' anni a uscir di questo inferno.*

Ari. *Se mai trovasse Pindarin, la prego....*

Pitt. *Il vostro prediletto Pindarino*
Godasi pur Lauretta in pace; e in segno,

Ch'

Ch' io nulla spero, e nulla più pretendo,
Ecco, lacero il foglio, e la promessa.

Sca. *Rotto è 'l pignatto, e spanta la minestra.*

Pitt. *Scazonte, a noi; a provveder calesse.*

Sca. *Son fatti i conti in casa?*

Pitt. *Pochi Giulj*
Avanzano a mio credito: se gli abbia
Chi li vuole: io non penso a tal minuzia.

SCENA SETTIMA.

Offelia, Arione, Maluria.

Offe. *Alla malora, al diavolo, alle forche:*
Che non fosse mai giunto a casa nostra
Il Fiorentin Poeta Ghirigoro.
Ma voi piagnete, Signor Arione?
Che debolezza è questa?

Ari. *Che diranno*
Mai tutte l' Accademie dell' Italia?
Gran colpo in ver! gran colpo! rifiorire
Io volea far Parnaso con tre Muse,
Lauretta, Pindarino, e Ghirigoro,
E tutte a un tempo il nero obblìo le involà.
Gran fatto in ver! gran fatto! e irrimediabile.

Mal. *Ma come si conchiude il nostro affare?*
Io dir non posso non extare bona.
E voi mi prometteste, la mia donna,
Di trovar tanto, che bastasse a rendere
Soddisfatto il Gravame....

Offe. *O' sì, me l' era*
Dimentico: men volo a mantenervi
La promessa (del mio non anderavvene:
Tutto l mio capital lo porto addosso.)

SCENA OTTAVA.

Arione, Maluria.

Ari. *Ancor sei quì? per liberarmi subito*
Da quest' insidia, nulla val d' Arcadia
La Patente?
Mal. *Eh pensate!*
Ari. *Che pensate?*
Sò, che fino dilà dall' Arimaspe
Il gran nome d' Arcadia è venerato,
E temuto più assai, che il mal di corpo.
Mal. *Sia quello che si voglia, io non l' attendo;*
E il mio mestier lo fo senza riguardi,
Che vuol, ch' io prenda? che risolve? Rami?
Stagni? Ori? Argenti? Quadri? Biancherie?
Che porterammi mai la vostra Serva?
Ari. *Tali cose in mia casa non albergano.*
Questo è il mio centro, questo è il mio tesoro,
E questo è quanto mobile mi piace.
Mal. *Questi libri son pochi, e poco vagliono,*
Trattandosi di metterli all' incanto.
Pur giacchè tarda tanto la Fantesca,
Conviene incominciar....
Ari. *Ah garbatissimo*

Signor Maluria, non mi faccia un torto
Sì manifesto. Apollo l' avrà a sdegno,
E le Muse irritate, nuovamente
Rinoveran la musica d' Orfeo.
Deh, se pietà vi muove, eccomi a terra
Prostrato; io vi scongiuro con due fiumi,
Che stillan dal mio cor liquide perle,
A non voler, che vada alla subasta
Nè l' un, nè l' altro de' famosi Atleti
Di Pindo, onde n' è ricco il mio Museo.
Deh per pietà....

SCENA NONA.

Offelia, e detti.

Offe. NO' nò, *non v' affliggete,*
Signor Padrone, io come buona serva,
E ch' amo la quiete della casa,
Ho ritrovato il modo, onde Maluria
Si soddisfaccia.
Ari. *E che hai trovato?*
Offe. *Questo*
E' drappo orofiorato di Firenze
Del buon, del bel, del nobile, e del ricco,
Che può pagare altro che il vostro debito.
Ari. *Affe!*
Mal. *Lascia, che il vegga, e che lo spieghi.*
Questo è un bel capital: è un drappo d' oro
Fiorato, e molto pesa, e molto vale!

Saran cinquanta braccia: Uh che dico io?
Saranno cento....

Ari. *E d' onde mai l' avesti?*
Ove il trovasti? e chi tel die?

Offe. *Non cerchi*
Già questo: fatto, ch' averà il servizio,
Il saprete: or non cale il rivelarlo.
Certo, che la mia pelle non ha tanto
Merito da vestir sì riccamente.

Mal. *Non occorr' altro: questo basta: io prendolo*
Caffario, te: questo alla Cameretta
De' Pegni si darà come in deposito.

Offe. *Sì, perchè vo' riscuoterlo a mio agio.*

Mal. *Ma s' egli cade in Massaria, e che vendasi,*
Se si ricaverà somma maggiore
Della compresa nel gravamme, unita-
Mente con l' altre spese, sarà subito
Rimborsata, e n' averà dall' Uffiziale
Il conto chiaro: ora perdonerammi
Vossignoria s' io fui troppo molesto,
Perchè appunto così porta il mestiero.

SCENA DECIMA.

Arione, Offelia.

Offe. B*Uon viaggio.*
Ari. *Così potrem cantare*
Con nuovi carmi, e con eroica tromba,
Il Museo d' Arione liberato.
Questa anco è fatta: or dimmi, ove trovasti
Quella Mercatanzia?
Offe. *Fu la mia industria.*
Scazonte il servo di quel Signor Pittaco
La mi mostrò, che il suo Padron volevala
Regalar a Lauretta: io la notai,
Benchè di dentro ancor non la vedessi;
E perchè mi credea (com' è avvenuto)
Che al Fiorentin Lauretta non toccasse,
Celatamente in certa ora a me comoda,
Entrai nelle sue stanze, e me la tolsi
Ricambiandola in tutto gentilmente
Con un nostro ordinario Canavaccio.
Quando credete voi ch' io dorma, allora
Fo i fatti miei, e sempre con buon' esito.
Ari. *E il Signor Ghirigoro sel credette*
Mandato da Firenze tal' e quale?
O' gran bontà de' Cavalieri antichi!
Ma questa è barreria.
Offe. *Eh non v' è male.*
Non era già la roba destinata

A questo? Or ciò, che far' egli volea,
L' ho fatto io.

Ari. *Appunto tu dì bene Offelia,*
Chi fa con l' altrui man fa come proprio
Se fosse egli medesmo. N' è informata
Mia Moglie?

Offe. *Non è tempo: gliel diremo*
A bell' agio: ha da nascere un' altr' Uovo,
Che ancor si stà covando, e fuor del guscio
Uscirà presto presto.

Ari. *Ma Lauretta*
Si sà ancor dove sia?

Offe. *Quì la Padrona*
Ne vien correndo; fors' ella ne porta
Qualche novella.

SCENA UNDECIMA.

Anapestica, e detti.

Anap. *Posso ben cercare*
Quanto mi par: Lauretta non si truova.
E intanto io sono senza Figlia....

Ari. *Ed io*
Quasi fui senza libri.

Anap. *Se n' è andata*
La sciagurata....

Ari. *Son rimasti i cari*
Miei Poeti....

Anap. *Chi sà dove portata*

Se

Se l' ha colui....

Ari. *Chi sà dove sarebbono*
Giti, e in quai mani, i miei tesori....

Anap. *Quali*
Trattamenti usa a te quel rapitore!

Offe. O', *non dubiti già, che buone spese*
Gli farà certo.

Ari. *L' ultimo mercato*
De' miei Poeti saria l' Orbo in Piazza.

Anap. *Povera casa!*

Ari. *Fortunati libri!*

Anap. O *mangiate di quelli.*

Ari. *Sò, che pascono*
La mente io.

Anap. *Ma non empiono la pancia.*

Ari. *Il Regno delle Donne è poi la pancia.*

Anap. *E il Regno de' Poeti è lo spedale.*

Ari. *Tu m' irriti moglier.*

Anap. *Tu mi dispogli.*

Ari. *Ti coprirò la faccia di vernice*
Con uno schiaffo, insolentaccia.

Anap. *Questa*
Vorrei anche vedere, e poi morire.

Ari. *Or lo vedrai....*

SCE-

SCENA ULTIMA.

Pindarino, Lauretta, e detti.

Pind. *EH no: si viva in pace,*
Si viva lieto, e faccianſi le nozze.
Offe. *Ecco, ecco il frutto de' miei ſtratagemmi.*
Anap. *Sei tu Figlia?*
Ari. *Sei tu mio Pindarino?*
Pind. *Siam noi.*
Ari. *E così adunque furbacchiotto,*
Mi burli? e per affliggermi t' aſcondi?
Fatene applauſo. o Numi, e d' allegrezza
I Monti Rodopei pianger ſi veggano.
Offe. *Son deſſi sì; e ſono ſani, e ſalvi;*
E ſono Spoſi. Io fatto ho queſto intreccio,
Perchè una volta diſperato leviſi
Di quà quel voſtro Fiorentin Poeta,
E Pindarin ſia di Lauretta Spoſo.
Anap. *Non mi duol' altro, ſe non che la macchina*
A me celaſti, e ſon viſſuta in pena.
Mel dicea il cor: ma intender non lo volli.
Ari. *Vien quà, che vo' ſu quelle roſee gote*
Stampar' un bacio: or sì, che d' Elicona
Suoneranno le fonti con la dolce
Armonìa de' tuoi carmi.
Pind. *O non ſia queſto*
Mai più. L' eſſer Poeta io l' avea in pregio
Sol perchè mi rendea libero, e franco

Di Lauretta a gli Amori. Or che Lauretta
E' mia senza contrasto.....

Ari. *Ma il Poeta*
Fiorentin?

Pind. *Il Poeta Fiorentino,*
Io l' ho veduto con questi occhi miei,
Da luogo ascoso, e inosservato, andarsene
Per certi chiassi, e certe gattajuole
In calesse volando, col suo servo;
Onde ne son sicuro.

Ari. *Potea almeno*
Lasciar un qualche Epitalamio suo
Per metterlo in Raccolta con le nostre
Rime.....

Pind. *Piuttosto sarebbe una delle*
Disperate, che fece il Tebaldeo.
Credetel pur, non torna.

Ari. *La promessa*
Con lui è già stracciata: eccone in terra
I brandelli.

Anap. *Ora tu, Lauretta mia,*
Ove sin' or se' stata?

Laur. *Da me sola*
In colombaja, per attender l' esito
Di quest' intreccio giusta i documenti
D' Offelia nostra.

Offe. *Non son sì merlotta*
Da chiuderli amendue in un sol loco.
Ora ogni cosa s' è a buon fin ridotta,
Nè più riman, che celebrar le nozze.

Ari.

Ari. *Faccianſi: Apollo, Muſe, e quanti ſiete*
Pronubi Numi, ſul Caſtalio Monte
Fatene feſta: io auguro al mio Genero,
Che faccia in otto dì venti Tragedie.
Offe. *Piuttoſto, che in quattr' anni, quattro Figli*
Maſchi gli naſcan.
Ari. *Sì, per mantenere*
La Poetica ſtirpe, e l' Arionio
Sangue in fior di virtù.
Pind. *No, Signor Suocero:*
Nè le Muſe, nè Apollo, nè Pegaſo
Han che far quì: rinunzio in queſto punto
Le Muſe tutte, ed i caduchi allori,
E laſcio eſſer Poeta a chi lo vuole.
E' tempo ormai, Signor Suocero mio,
Di dar un bando a queſto ſtudio vano.
Alla voſtra famiglia da dovero
Applicar vi convien, ſe non volete
Vederla preſto all' ultima ruina.
Ari. *O' queſto, perdonatemi, è impoſſibile.*
Anap. *Il tempo, il tempo, e l' aſſiſtenza noſtra*
Darà il rimedio, ch' ora non può averſi:
Faccianſi pur le nozze, e ſia Poeta.
Pind. *Perdon vi chieggo intanto, ſe per mia*
Cagion, nacquevi in cor qualche travaglio
Al fuggir ch' io mi feci, e al meco fingere
Di condur via Lauretta, e farne il ratto.
L' uno, e l' altro ſi finſe, e fu d' Amore
Induſtria, e bizzarria; non fu diſpetto.
Ari. *Fu ſtratagemma militar d' Amore;*

E co-

E come tal lo perdoniamo a entrambi.
Sia vostra Laura, e sia il connubio fatto.
Pind. *Ecco la destra.*
Laur. *Ed ecco la mia fede.*
Offe. *Spettatori la Favola è finita:*
Non aspettate più, ch' altri quì vegna.
Restan le nozze sole, e certamente
Nessun di voi vuol' esser convitato.
Se v' è piaciuta, datene alcun segno
O con la voce, o con le mani, e andatene.

F I N E.

LA legge della Commedia non si trova in tutto stabilita: l' Esempio è molto vario: ognuno ha il suo capo: ogni capo ha le sue opinioni; ed ogni opinione le sue ragioni etc.

Annib. Caro. Nella Commedia degli *Straccioni*. Prol.

Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Provincialis Cleric. Regular. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali Lambertino Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

1. Maii 1734.

IMPRIMATUR

F. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.